

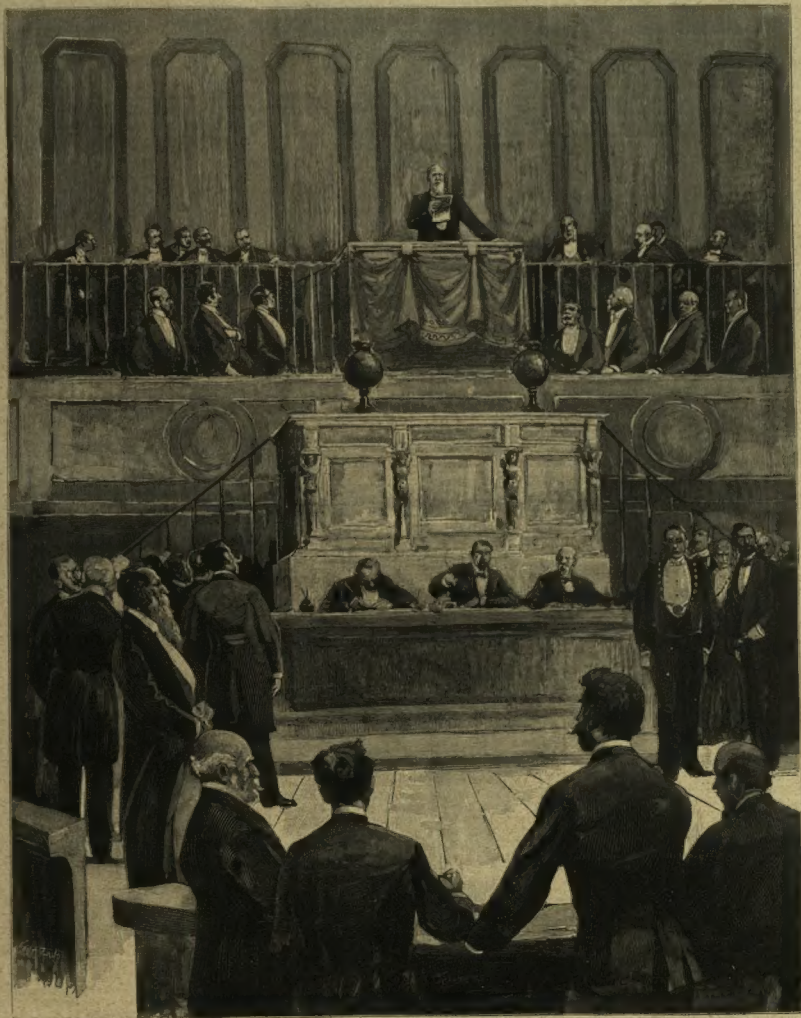
Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXI. - N. 27. - 8. Luglio 1894.

Centesimi Cinquanta il numero.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



PROCLAMAZIONE DEL NUOVO PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA FRANCESE.
(Da schizzo del signor Ed. Ximenes recatosi appositamente sul luogo.)

Si apporta l'associazione al secondo semestre 1894 dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Prezzo d'associazione per tutto il Regno d'Italia,
franco di porto:
Anno, L. 25. - Semestre, L. 12. - Trimestre, L. 7.
(Per gli STATI DELL'UNIONE POSTALE, Fr. 33.)

Si prega d'unire la fascia alla
domanda di associazione.

CORRIERE.

— Que *measures* le *causation* comment —
scrive Alfonso Karr, quando fu proposta in
Francia l'abolizione della pena di morte. E non
fu abolita, che in Italia intanto in Italia e
fuori *measures* le *causation* ammazzano a più
non posso, prendendo di mira non soltanto i
reggitori di popoli, ma anche i giornalisti.

Povero Beppe Bandi! Chi avrebbe mai pen-
sato quando tu scrivevi nel *Telegrafo* l'articolo
« Sulla bara di Carnot », che, otto giorni dopo, ti
avresti fatto la stessa fine del presidente della
Repubblica francese? Quando quell'articolo ti
soverchiò sotto la penna, tutto d'un getto, in quel
bello stile che rivelava in te l'unico storico dei
nostri classici, un altro già si stava allan-
dando nell'ombra per toglierti per sempre all'a-
more della tua famiglia, all'affetto dei tuoi con-
cittadini. Povero Beppe! Quando i medici (precisa-
mente come quel povero Carnot) ti rinvennero il
mariavano con una operazione, e mettendoti allo
scoperto le gloriose tue cicatrici, con quanta ragio-
ne hai dovuto esclamare: Bene spese le mie ferite!

Beppe Bandi, nato a Siena, sidente in quella
Università dove l'umanava gli studenti liberali
e dava del filo da torcere alla pacifica polizia
di Leopoldo II, stabilisti poi a Firenze fino dal
1859 e rimasti poi per molti anni, fino a dopo il
1870 e da quel tempo domiciliato a Livorno, si
può dire che fosse conosciuto da tutta Toscana.
Da giovane o fino all'età matura fu bellissimo
doveva essere una qualità di famiglia, poiché si
ricordano ancora a Firenze due o tre sorelle del
Bandi, più giovani di lui, meravigliosamente belle.
Nero di capelli, con occhi neri, ed il pizzo all'im-
periale, somigliava al Portinari dei *Die Moschelt-
er*, quale lo figurano nelle edizioni illustrate.

Nel 1890 andò in Sicilia con la spedizione dei
Mille. Garibaldi non lasciava certo ai Mille il
tempo di fare i corrispondenti di giornali; e i
« telegrammi parolati » dei giornali italiani
erano allora un mito. Dalla Sicilia giungevano
però notizie incerte, confuse e tarde. Quando
a Firenze si seppe, da lettere d'amici, che il
Bandi era stato ferito a Calatamare, egli era
quasi guarito dalle ferite, sebbene grave, e pochi
giorni dopo, combattuto di nuovo a Milazzo. A
Calatamare Garibaldi aveva posato lo sguardo
l'occhio sul giovane avvocato toscano che, eretto
sulla grande persona, combatteva come un eroe
antico. Da quel giorno lo prefisse, lo promosse
fino al grado di maggiore, gli regalò un cavallo
basso di statura, che Beppe Bandi, passato nell'e-
sercito regolare in un reggimento dei granatieri,
volle conservare non ostante la proporzione
più regolare fra cavallo e cavaliere. Ma a costo
di dividerlo il pane con lui non avrebbe abban-
donato « il cavallo del Generale ».

Non era fatto per le discussioni forensi e la-
sciato presto l'esercito perché insopportabile della
vita di guarnigione, si dette alle lotte del gior-
nalista. D'origine garibaldina, rimasto fedele
amico del Generale, sinceramente democratico
ma in fondo all'anima ed al cuore non meno
sinceramente conservatore — poiché le due qua-
lità non si elidono punto come parebbe — scrisse
prima nella *Nazione*, poi nella *Gazzetta d'Italia*.
Era, specie a quei tempi, un giornalista all'an-
tica; non gli sarebbe stato possibile scrivere ciò
che non sentiva; ma quando s'animava nel di-
scutere un argomento e si decideva a prendere
in mano la penna, scriveva con lo stesso impeto
col quale avrebbe condotto a suo battaglione
alla carica. E anche adesso, ritrovava volentieri
l'antica energia e la convinzione intima pro-
fonda scintillante nei suoi periodi, nelle sue frasi.
« C'è pur troppo — scriveva il 27 di giugno —
chi versa lagrime di cocodrillo sopra una bara,
sopra una tomba, sullo spettacolo d'un suicidio,
sulle ceneri fumanti d'una rovina. Ma adagio a

credere a quei piagnoni — adagio ad allungar
troppo il filo della fede alle parole, ai giuramenti,
alle proteste dei genitori e dei sacerdoti ». Ser-
veva così dopo aver descritto « i furbi apostoli
che passeggiavano inviolati ed intangibili, con tanto
di sigaro in bocca, e proseguono audacemente
ad a pancia piena e coi balli grondanti vino o
paciato, nella totale omissione del fare pro-
prietario sempre nuovi e del suscitare flagelli nuovi
e nuovi strumenti ciechi e vittime interminabili ».

Questo è veramente chiamare pane il pane, e vino
il vino. Quattro giorni dopo il povero Bandi era as-
sassinato — il primo giorno di luglio, una bella
domenica, uscendo dal suo villino per andare
alla sua *Gazzetta livornese*, — assassinato di pug-
nale, con un colpo dritto al cuore, — da un
anarchico che montava sul predellino della carroz-
zina aperta, — proprio come Carnot! Sola dif-
ferenza: mentre l'assassino non fu arro-
stato né scoperto. Ma probabilmente insieme co-
gli uomini onesti anche gli... altri deplorarono
l'assassino.

La causa della tenerezza anarchica è un per-
fezionamento tutto moderno, o da per risultato un
Cesario, che ammazza senza esitazione e con al-
legria, dopo aver pinguicolato — sa pure è vero
all'ultimo atto della *Maria Antonietta* del
Giacometti — Comenar per il dramma rappre-
sentato per la finzione, ed ancora atteso, è
disfatto di una vera e grande tragedia, è il colmo
del perturbamento cervelico al quale può arri-
vare un ingenuo, un ingorante, capitato in cat-
tive mani.

Fatto sta che anche quella del direttore di gio-
rnale diventa una professione pericolosa. Aug-
mentando il pericolo, aumenta anche la respon-
sabilità del direttore di qualunque *Voce*, di
qualsunque *Eco*, di qualunque *Popolo*, più anzi
il lusso di farsi considerare come vittima desi-
gnata al pugnale dell'anarchia, e di mettersi al
pari dello *Czarevitch* e dei principi stranieri
presentemente a Londra, che la *Metropolitan* En-
glese è molto imbarazzata a togliere e a po-
teggere contro qualunque possibile scherzo del
Autonomy Club, il quartier generale principale
dell'anarchia europea. Tenere aperto quel covo
di responsabilità per l'ingloria: ma l'amore
della libertà ha i suoi pregiudizi. Il signor
Asquith, duro come un inglese, risponde
piccato a tutte le sollecitazioni che gli vengono
fatte per la chiusura di quel club, il signor
Baker, sempre che, chiunque sia, gli anarchici
si riunirebbero altrove. E molto probabilmente
almeno fino a quando i Grandi Stati d'Europa
non saranno d'accordo a riunirsi in qualche re-
moto arcipelago in mezzo all'Oceano. Ma forse
preferiranno di lasciar correre, pensando che a
tutto si fa l'abitudine in questo mondo.

Nelle vicende più tristi della vita non manca
mai la nota comica. Insieme alla notizia di un
nuovo attentato contro il *Car* sulla ferrovia di
Bordeaux, arrivò anche quello di un attentato con-
tro il principe di Monaco. Si diceva intanto che
il yacht « principessa Alice », era stato preso
a fucilate dai pirati Marocchini nelle acque di
Monaco. Una notizia che ci riportava a più
bel tempo, quando, nel XII secolo, fu in conse-
guenza della quale si sarebbero dovute armare nu-
tamente le galere dell'ordine militare di Santo
Stefano o predicar la crociata. Tutto effetto
d'un errore di stampa. La « principessa Alice »,
Marocco, dove da uno scintillio fu tirato contro
il yacht un colpo d'uso di quei lunghi fucili
che fanno tanto bell'effetto nei quadri di For-
tuny o dei suoi scolari, non ne fanno pochissimo
quando si parlo di colpire. Da questo ad un attentato
ci corre; ed il principe di Monaco può levare il
gusto di giellare per il Mediterraneo e di
viaggiare per l'Europa senza paura. Piuttosto
che colpire altrimenti, gli anarchici preferireb-
bero sempre colpire. Ma la banca di Mon-
tecarlo, se non fosse scrupolosamente guardata,
Ma la banca ed il principe se ne ridono degli
anarchici e della propaganda contro il gioco.
L'uomo nato giocatore troverà modo di rovi-
narsi pur giocando con due cossini di pollo,
ma trova più comodo giocare con la roulette
pubblica, facendo, per esempio, rialzare la no-
stra quando pareva che l'approvazione dei pro-
vedimenti finanziari ed il relativo aumento d'im-
poverimento farla ribassare. Ed ormai non
meno più pensa ai provvedimenti, all'imposta,

alle conseguenze che ne verranno. Leopoldo
Franchetti ebbe uno scatto felice e disse di
provare il sentimento di *profunda veritatem*
vedendo presentarsi una legge per 97 milioni
di spesa dopo aver votato una serie d'imposte,
ma nessuno gli dette ascolto. È vero che si tra-
ta di debiti vecchi o bisognava in qualche
modo pagarli. La Camera non perdette gran
tempo a discutere né il caso né il quando.
Adesso più d'ogni altra cosa le premie far presto
a sbrigare il lavoro ancora indispensabile, per
prender poi subito le vacanze. I calorosi estivi sono
arrivati in ritardo e hanno dato in pochi giorni
un bel colore d'oro alle spighe, ma il seggio di
Roma ormai non è più lieto. La bicicletta
non basta più per farlo farla tollerabile agli
onorevoli. Una gita parlamentare in bicicletta
da Roma a Ronciglione, con un vice presidente
alla testa, può far passare una giornata allegra
ma non molto fresca.

Lasciamo stare le miserie umane nelle bassure,
lontano dal mare, ed andiamo a cercare il fresco
sulle montagne e sulle spiagge confortate dal
matteo e possono non essere in un'atmosfera alla
quale si trovano condotti un gran numero d'italiani,
un numero maggiore di quello che si
potrebbe supporre sentendo un coro che grida
misericordia a un anno all'altro. Nel coro, di-
ciamo pure, vi si può trovare anche un coro
alle quali ho creduto sempre: ma viceversa,
poiché non si può negar fede neppure agli occhi
propri, bisogna pur dire che in questo nostro
paese v'è qualche cosa di strano. Le banche
scorrono con i capitali, i fallimenti si moltip-
licano; ma si moltiplicano anche i divertimen-
ti e ad ogni divertimento accorre la folla e
spende poco o molto ma pur qualche cosa spende,
per Sacerdoti Sacerdoti i giusti quelli che
una volta avrebbe messo in mezzo un spavaldo
per andare a vedere le corse al trotto, lo mettono
addosso per andare a vedere le gare ciclistiche,
quando non trovano il modo di gargarizzare coi
stessi; ma non v'è spettacolo di questo genere
che non attragga migliaia di persone. Un capo
comico v'è più reputato, forse il primo fra gli
attori che recitano sulle scene italiane, mi di-
ceva poche sere sono: « Non è vero che il
pubblico si sia sviato dal teatro e che, per
questo ragione, tutto il compagno di compagnia
italiana facciano cattivi affari? » Io non so
perché sono troppo, perché tutti vogliamo es-
sere capi comici, e perché gli attori, dal primo
all'ultimo, non si contentano del triplo di quanto si
prendeva un quarto di secolo fa. Non si
trova più una piazza dove non vi sia un'altra
compagnia di prosa, od una d'opere te a farvi
concorrenza: sicché siamo costretti a prendere
in tre quello che, preso da uno solo, sarebbe
un bellissimo incasso... E concludete che, per
cavalare meno male, il miglior sistema è an-
dare a recitare per otto o dieci giorni in qualche
cittaduzza fuori di mano, dove l'entusiasmo non
sarebbe profittoso a lungo perché il pubblico
non si cambia, ma dove lo stesso pubblico, non
distratto, si affolla per qualche sera al teatro.

In conclusione, ai trenta milioni d'italiani, ve
ne sono qualche centinaia di migliaia che rami-
ngano nel mondo cercando pane e lavoro ed ai
loro lontani di quanto hanno fatto, le sere d'oro
delle aeree cacciati fra peregrinazioni, trasferte, come
adesso a Lione, a Grenoble, a Chambery, e di
tornare in patria più poveri e più ringimati di
prima. Ma al monte ed al piano, sul mare e sul
lago, alle corse ed alle rogate, alle processioni e
alle bisbetiche al teatro, alla bettola e al tre-
veto sempre da milioni sempre pronti a darsi bel
tempo e a spendere allegramente fin all'ultimo
soldo. Si direbbe qualche che hanno scoperto le gal-
line dall'uovo d'oro, e che le galliche sono una
nova d'oro non sono un mito. Il Parville, nella sua
ultima appendice scientifica racconta, sul serio
che un campagnolo di Butte City (Montana U.
S. A.) ha trovato per 387 dollari — 1735 lire —
in tanta perdita d'oro e d'argento, un ventricolo
di trenta galline, e ne ha subito ricomprato cin-
quanta mandandole a razzolare nei campi surri-
veriti del vicinato. Dopo una settimana la prima
gallina uccisa aveva nel gozzo per 16 lire d'oro.
Il buon americano mangia dell'uovo delle galline ed
intassa dell'oro; anzi si diventa agiati in tre
settimane. Peccato che il Parville non ci dia l'indirizzo
di quel contadino. Gli fioccherebbero da tutte le
parti lettere o vaglia a chiederli galline per
pacco postale.

Cola.

DA LIONE A VERSAILLES

(Note e impressioni dal vero)

Versailles, 27 giugno.

Metter die centimes.... che ormai si può aver tutto quel che si desidera, d'un salvo-condotto.

Alla Gare Perrache una delle tante bascule mi rose bella accorcia dai tre colori francesi velati da un pezzo di crepuscolo nero; feci quel che facevano tutti gli altri, la misi all'occhiello.

Sul piazzale della stazione togliavano il gran velo nero che ricopriva la statua della Repubblica. La salma di Carnot se l'avevano portata via la sera avanti, alle sette e mezzo, in tutta fretta; ed avevano fatto bene, se no chi sa che cosa sarebbe successo di peggio di quel che successe a Liono! I giornali del mattino presi a Culo portavano notizie spaventevoli: sessanta picchierie italiane saccheggiate, quaranta italiani massacrati, incendi, cacio a piedi o a cavallo... Il compartimento che parte alle 23 e 28 di sera da Torino, arriva a Liono alle 8 e 50 del mattino. A quell'ora il sole dardeggiava sul corso da Midi. Sulla piazza Carnot le signore andavano per fatti loro, e soldati e bretoni attorno alle signorine. Qua dunque non c'è la nulla: c'è l'abbia sbagliato stazione?

Procedendo in via Victor Hugo, mi sarei vieppiù attaccato a questa convinzione se non avessi dato proprio di cozzo nei tavolini e nelle sedie rovesciate dei caffè Casati che abbarazzano la piazza Bellecour. Ci siamo! A destra della piazza uno squadrone di cacciatori appiedati coi cavalli alla mano, impedisce l'accesso in via della Barre. O'è là il consolato italiano.

— Permessio di passare? — No, dove va? — Al consolato italiano. — Non si passa.

La strada della Barre monta fino al ponte della Guillotière e in mezzo alla strada c'è l'ufficio telegrafico; faccio un giro per la strada parallela, *vue des Arènes*, e tutto l'ufficio che comanda il messo squadrone alla testa del ponte. L'istessa antinomia. — Non si passa. — Vado al telegrafo — l'ufficiale mi fa accompagnare da un guardia di città che non si persuade nemmeno lui e al Consolato non mi permette di andare. Dall'ufficio, telegrafo a Milano: Calma relativa.

Alla grazia! Già dal ponte ad est, si va alla Guillotière, la famosa; la chiamano semplicemente la Guillot un vero quantotto; non c'è strada in ordine, la gente va a vista eccitata, molte botteghe fondate, saccheggiate, vuote. Puzzo di bruciato, pompieri in moto, guardie e soldati che s'affannano a far circolare. A metà del corso Gambetta non si passa; giro a sinistra per via *Boileau* dirigendomi all'altro quartiere in subbuglio: *les Brotteaux*, sempre a destra del Rodano. Una specie di *Basso porto*, colla differenza che qua i muri sono scarabocchiati in mille calligrafie: *Laissés bruler les macarons*, mentre che a Basso porto si sa che si riaciano al dente. In via Garibaldi il titolo della strada è sporcato di fango!

Via Paolo Béri, Testa d'Oro, Cuvier, Masséna, Sully, tutti alle Brotteaux ma tutti e due passi dalle grandi caserme della *Porte-Dieu* o *Porte-Rouge* come le chiamano. La *Porte-Dieu* è la fanteria che vi alloggia non ebbe tempo di impedire i cento saccheggi alle botteghe dall'insegna italiana!

In via Mezenod, n. 47, un mucchio di trombe e di tromboni ammucchiati, carte di musica, un violino sfondato, tutti di pianoforte, sedie, baucili, leggitte... tutto bruciato... è il locale dell'Armonia Italiana!

Qui la folla è fitza, le guardie si sforzano di far circolare; ma le donne, queste facce di petroliere del settanta, non ne vogliono sapere; qualcuno col revolver alla mano, apra un'agrimonia contro la scala arenata. E ride, si ride, le guardie si arrabbiano: *Attens-donc!* E questa esercitazione muliebile di tiro a segno in un beraglio senza confine seguita che è un piaz-

zero... restavo muto e stordito davanti a questa scena curiosa di comoda repressione e di più comoda ferocia:

Aspettate, lasciatemi sparare e poi me ne vado!

Non potevano in coscienza restare col revolver carico davanti... all'Armonia Italiana questi Ma-

Dopo un quarto d'ora un fuggi fuggi generale dalla parte della *Guille* verso noi; scappano, scappano, pur troppo, fra quella folla che lingo d'essere spaventata: è la cavalleria che carica, il piccolo trotto e si ferma all'Armonia. Fissimamente!

Per il *Quai des Brotteaux* passando sul ponte Lafayette ci si trova in piazza della Borsa: il luogo dell'attentato. Ma quale è precisamente il punto dove era arrivata la carrozza presidenziale? Qui sta il bisulfo. I passanti non si fermano; chiederne è impresa scabrosa; la sera avanti per l'accento italiano, avevano messo massacrato un povero tedesco.

Mi levano d'impaccio taluni disgiatori che prendono schizzi, appoggiati all'angolo della via della Repubblica; hanno l'accento inglese, sono corrispondenti di giornali illustrati inglesi e ne ottengo con grande cortesia tutte le informazioni che desidero.

Il palazzo del Commercio o della Borsa ha una fisionomia stranamente triste; vengono tolti dai marciapiedi i festoni e i pennoni che reggevano la sera dell'attentato i lanpinocchi dell'illuminazione. Il palazzo ha due facciate che rivalgono di ornamentazione, una facciata sulla piazza della Borsa, un'altra sulla piazza delle Cordigliere. L'attentato fu commesso da un terzo lato non decorato, il più triste, ad ovest, sulla via della Repubblica.

Più in là c'è un altro caffè Casati, come in piazza Bellecour. E chiuso, le guardie di città lo vigilano sedute sulle sedie del caffè. Dietro alla porta vi sono attaccati grandi manifesti bianchi. Li leggo: « Al 1870 Filippo Casati fu guardia nazionale, suo figlio sarà soldato francese ».

— Bugiardino! mi diceva di lì a poco il cameriere che mi serviva la colazione al *restaurant* di faccia — suo figlio nientemeno serve l'esercito italiano.

— Sapristi?... e che grado ha?

— Generale!

Oh, come la concorrenza fa da molla efficace in certe circostanze!

Alto due parti col *rapide* per Parigi. Dico le due e non le 14 perché l'ora universale, come si sa, qua non usa. La faccia delle cose cambia in treno e nel vagon *restaurant* commentando gli eccessi di Liono.

È così come questo sentimento di giustizia fra la grande massa dei viaggiatori di quel treno, che fa veramente piacere e fa riconciliare col genere umano. Otto ore e mezza di corsa vertiginosa che si gudrebbe tutta se il caldo nelle prime quattro ore non fosse insopportabile. Fra il clacchierio incessante mi son dovuto convincere di una cosa: che in Carnot i francesi non piangono il presidente della Repubblica!

Alla stazione di Torino, dove avevo incontrato molti amici e giornalisti, ero stato molto impressionato per... ho da dirlo il vocabolismo? la paura che avevano tutti delle conseguenze dell'odioso avvenimento!

A Liono quel timore mi era sembrato giustificato. Nel treno per Parigi, fra un'accoglienza di persone dall'apparenza e dal conversare sleale, mi son convinto che ci voleva proprio quel triste e disgraziato avvenimento perché fossimo noi italiani una buona volta apprezzati, loro bontà, gente per bene!!

Durante il pranzo nel treno *restaurant* passa

di mano in mano la *Silhouette* con questa caricatura che fa ridere sgangheratamente:



Qualche altro fa passare quest'altro del *Grelot* che non fa ridere:



Alla *Gare de Lyon* ci aspettava una doccia fredda! Era comparsa la notizia della *Cascard*: Billot era stato assassinato a Roma!!

Mi son cadute le valigie dalla mano! Passando in carrozza, vedo i grandi boulevard in fermento: la folla rumorosa minacciosa, il nome d'Italia è impresso! Vado a consegnarmi ai francesi in armi e bagaglio... il più bello albergo che preferisco in quel mio, è quello della *Belle Asile*!

Ma il coacchiere aveva già l'indirizzo e parevami mi portasse diritto al macello! Una vera festa invece dai padroni al *rieducati*... la più bella camera... e un mondo di premure tutti francesi. — Ho capito, dissi all'amico Paronelli, è la ciurma dell'orco, stantotte ci mangiano!

Ma avevano saputo tutti che quello della *Cascard* era un *condor* e noi italiani eravamo diventati tanto più rispettabili quanto eravamo meno capaci di accoppiare ambasciatori francesi! E qui a Versailles, dopo la notte insomne, trovai il gentile corrispondente nostro, il bravo Ferrero, al quale consegnai il fardello di questa cronistoria parigina.

E faccio punto sotto una buona impressione, l'impressione giuliva ed allegra della sollecitudine e facilità colla quale s'è fatto ora il nuovo presidente della repubblica.

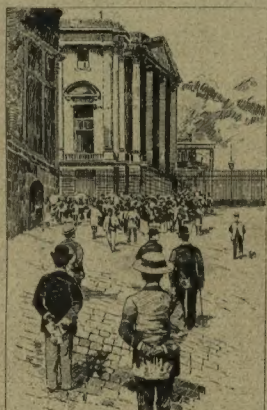
Morto un papa se ne fa un altro, si dice da noi: un modo veramente abrigativo questo, che sorprende. E quasi anche Dupuy, stupido più che mai lo stesso *monseigneur* Casimir, il quale ne ha proprio tutta l'aria!

E il popolo? Aspetta semplicemente curioso il cioccolatino dietro la bascule della porta del Congresso. — Volete un presidente? *Metter die centimes...*

ED. MIMES.



La folla sulla spianata del Castello attende l'esito della votazione.



Attorno al Castello.



Arrivo del treno parlamentare alla stazione di Versailles.



L'entrata al Congresso.

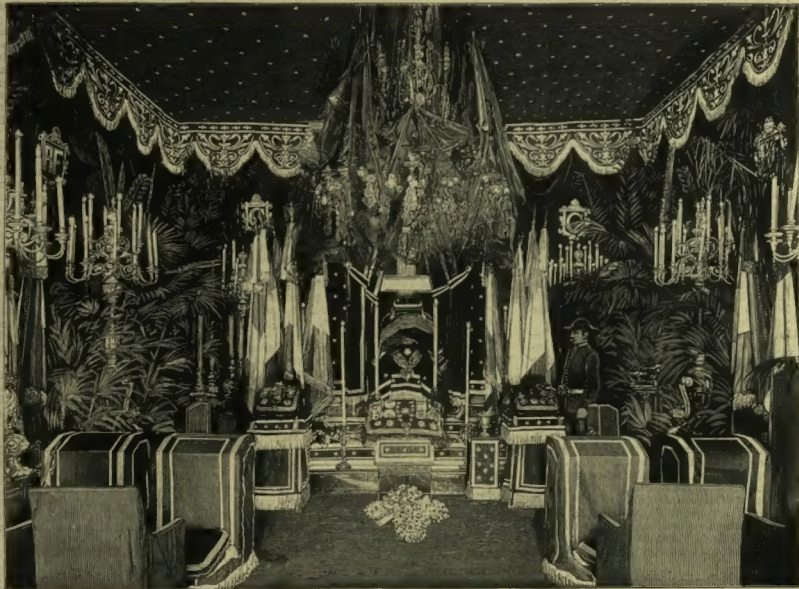


Arrivo del presidente del Consiglio Dupuy alla stazione di Versailles.

L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA FRANCESE A VERSAILLES (da schizzi dal vero di E. X.).



CARNOT SUL LETTO DI MORTE.



LA CAMERA ARDENTE ALL' ELISEO (fotografie del signor Ed. Ximenes andato appositamente sul luogo).



LA GRAN SETTIMANA A PARIGI

DA UNA PRESIDENZA ALL'ALTRA.

(Nota di uno spettatore italiano.)

La giornata di domenica era stata tranquilla. Il governo aveva voluto dare al lunedì, dopo la vigilia festiva, come fanno tutti i buoni parigini, nel settimo giorno, in cui si riposa anche Idgno. Carnot e Dupuy erano a Lione. Tutto il lavoro d'un corrispondente coscienzioso s'era limitato ad un pranzo da Zille, proprio sul margine del Bois de Boulogne, alla porta Maillot. Un banchetto commemorativo di Solferino, con uno scambio di indirizzi e di dichiarazioni d'amore da parte dei due paesi: un idillio forse soltanto platonico, ma comunque, innocuo e consolatore.

I giornali della sera non recavano altre novità che l'eco delle feste di Lione. I boulevard, verso le dieci, m'erano venuti in uggia... Rincasati e dormii, lungo, tranquillo, il sonno del giusto, sorrido dai più rossi sogni franco-italiani.

Tue, Tue. "Entrate!", riparo, aprendo gli occhi assennati. "Alzatevi in fretta", mi dice il cameriere, rimettendomi il fucile dei giornali. "Avrete ben da fare stamane! Hanno assassinato Carnot...". Ma che? È impossibile... "Non ci credete? Leggete: vedrete: è stato assassinato da uno dei vostri...". Uno dei miei? In un banchetto fra l'esame di coscienza, per vedere s'io fossi, inconsciamente, affiliato a qualche setta di carbonari moderni...? Sì, da un italiano..."

Ballo dal letto; sgomitto febbrilmente quel mucchio di gazette. Ecco l'*Internationale* con un gran titolo in testa alla pagina: *M. Carnot assassiné par un Italien.*

Poi, a poco a poco, tutti i particolari. Il banchetto al palazzo di Commercio; l'illuminazione per la via della Repubblica; il *Landes triomphant*; Caserio che salta alla predella; un pugnale nascosto tra una supplica. Carnot colpito, il ritorno alla prefettura; Rivaud che, dal parapetto di un palco, annuncia a tutto il teatro l'improvvisa tragedia... E poi la sottile indignazione contro gli italiani, le minacce, gli incendi, i saccheggi...

Ebbi la piena sensazione della verità al *restaurant*, quando poi andai, dopo sbrigato il molto lavoro della mattina. Intorno non si parlava d'altro. "Ah questi italiani!", si diceva in un crochichio. "I tedeschi, almeno, son nostri nemici; ma io li so. Gli inglesi, anch'essi, hanno il coraggio della loro perfidia e della loro ipocrisia. Ma gli italiani sono finiti, mentitori, ladri, assassini...". Trasse il piatto in fuori a chi parlava così? E poi, quanti, dopo la via, avrebbero detto altrettanto? E sono da parte sava, riflessiva, intelligenza, quella che conta?

Uscii di lì, comunque, col più tristi presentimenti. Si torneranno ai fatti di Agincourt? e a quelli di Marsiglia? Se non si imbrizziano tosto questi fucinatori delle città del Mezzogiorno, dove si andrà a finire?

Alla Camera la seduta fu brevissima. Anche là, nei corridoi, nella sala del *Panorama*, un'eco delle impressioni del fu fuori. "Voi qui?" dicono ad un giornalista italiano. "Volete dunque farvi *engueuler*?", incontro il generale Jung che, la vigilia, presiedeva il banchetto di Solferino. "Pare una jettatura", mi dice il bravo generale, che è della stessa stoffa di Turr... Quando s'è fatto un passo avanti, ecco che se no rifanno dieci indietro..."

E, la sera, un giornalista spagnolo, che incontro all'ufficio telegrafico del *Grand-hôtel*, addondandosi parlare con un compatriota: "Arrivederci, mi dice nella nostra lingua. Ma non parlate italiano. È meglio..."

Per due giorni, ha dominato davvero, generale ed acuto, questo senso di timore d'un ignoto prossimo e forse irate.

La città, intanto, s'era animata d'una irrequietudine insolita. Dopo il Grand Prix — cioè da otto giorni — i boulevard accennavano a sfollarsi. Meno vetture, meno calesse sui marciapiedi, meno Don Marini al caffè. In un momento, i boulevard sono di nuovo grami. Tutti i ritrovi pullulano d'avventori: Poussot, il Café Riche, con la sua nuova e sfacciatata decorazione da Barym; il Café de la Paix; anche il Grand Café che pareva diventare aristocraticamente solitario e tranquillo...

Tutta questa marea di gente è spalcata, a tratti, dagli strilloni di giornali. Vengono a dozzine,

seguendosi a trenta passi di distanza, fondendo la folla. Sono, ben intesi, i giornali che hanno bisogno di questa *réclame* della gola, anzi della squarciagola. Gli altri, i giornali seri, attendono i compratori dignitosamente, nei chioschi. Ma per i fogli minori, e sono un nugolo, ogni avvenimento di rilievo è un fortunato presentimento di grosso. Ieri era l'edisse di Turpin. Oggi è l'assassinio di Carnot. *La Patrie*! *La Cocarde*! *La France*! *La Presse*!

Le edizioni si moltiplicano, più o meno effettive. Spesso è la stessa edizione che muta battesimo: *edizione delle sette*, *edizione delle otto*, *edizione delle nove*! Compratele pure tutte: è sempre la stessa *Presse*. Che importa? Fra tanto migliaia di persone gli ingenui non mancano.

Coi venditori di giornali si alternano i venditori del "ricordi del presidente della repubblica...". Vi offrono ritratti di Carnot, a tutti i prezzi. Fotocincioni a due soldi; litografie a quattro; grandi ritratti polimerici, stampati al tempo della elezione di Carnot, delle feste franco-russe. Più tardi, il *Temps* offre un crochichio di gente che si ferma sul marciapiede, aggruppandosi intorno un piccolo venditore. Si tratta di un ritratto di Carnot che risulta dall'insieme di 82.000 lettere quasi impercettibili: guardatelo con la lente d'ingrandimento che il ragazzo vi regala, e leggerete, in quel ritratto, per mezzo di quelle lettere, l'intera storia di tre generazioni di Carnot. O ingenuità cinese!

Aristocrasia del genere, il ritratto di Carnot dipinto da Chartran, esposto al Elisi, è oggetto della viva curiosità dei visitatori. Lo hanno incominciato con un velo nero: e quella sala rimane affollata, tutto il giorno. E mentre il popolo compra i ritratti a due e a quattro soldi, il *Temps* offre ai suoi ricchi lettori la riproduzione del ritratto dipinto nel 1850 da Bonnat, per otto lire...

*

Per i boulevard nei caffè, la notizia ha prodotto uno stupore più vivo del dolore.

Certo, si rimpiange l'uomo mite, affabile, dal sorriso perenne: era un buon marito, un buon padre: fra giorni sarebbe stato suocero, e poi nonno... L'uomo privato, insomma. *Ce pauvre mortel* Carnot, si diceva già prima con un tono di indulgente commiserazione. Oggi, naturalmente, lo si dice con compianto. Lo hanno tanto canonizzato in vita, il presidente rigido, autoritario, *toujours correct*, come lo battesse felicemente Maurice Barthe nella *Presse* *ministérielle*. Gli si deve oggi, l'elogio funebre. Ma non mi sembra di leggere un'affluente viva, profonda. E la pietà e l'orrore del fatto che altro.

Intanto, si sparge la notizia d'altri assassini. Bilou a Roma, i consoli francesi a Palermo, a Genova, a Milano... Suonano dunque di nuovo i Vespi? *La Cocarde* fa un'edizione speciale... questa è speciale sul serio. Va a ruba. La seconda è speciale sulla prima, perché è interposto. Va a ruba anche di più, allora, ma di soppiatto: e le copie che circolano son vendute fin a dieci soldi. Si tratta, difatti, d'una vera rarità, in fatto di *canards*!

Ma la folla si esaspera. Si formano dei gruppi, parlando animatamente. Il piccolo fattorino d'un giornale della sera afferma che la notizia è esatta. I suoi vicini sono del parere di questo importante personaggio. Il *Petit Temps* la smentisce: *Le Soir*, anche, ma la venditrice di giornali dice di aver saputo da suo figlio, impiegato in una tipografia, che la notizia è vera. Capirete, con quelle fonti! E si discute la possibilità, la verisimiglianza dell'assassinio. Il *Petit Parisien* pubblica alla vetrata delle sale dei disappunti che da sorge ufficio, lo smentisce. *L'Actualité*, pochi passi più in là, sempre sui boulevard, smentisce ancor essa. Ma, allora, perché passa un drappello di guardie a cavallo? Certo vanno in via dell'Eliseo, a difendere la dignità di Eusebio. Ah! Eusebio! Eusebio, l'italiano qui di passaggio, parlano di partire il giorno dopo... E l'effervescenza, le smentite, le asserzioni, i dubbi, si protraggono ad ora inol-

trata, suscitando un'animazione in cui si mescolano incredulità, trepidazioni, sdegni, rancori, un accoramento profondo per la sconfinata perfidia e la sconfinata dabbenaggine degli uomini.

*

Al domani, non resta più nulla nel pubblico, di tutto questo fermento. Le notizie erano false. Gli animi si ricompongono. E l'attenzione si rivolge a Versailles, ora che svolge la gran giornata dell'elezione presidenziale.

La roi est mort! Vive le roi! La repubblica imita le monarchie. Il presidente è morto: di chi è la volta, oggi, per gridargli *evviva*? Sarà Carnot? o Dupuy? o qualche *coast-guard* dell'ultimo momento, guizzato fuori ad un secondo scrutinio?

Il tempo è di una serenità che innamora. Soltanto da pochi giorni abbiamo un vero clima di estate: un'aria limpida, un cielo azzurro, un solo diaplio che, dopo averci negato le blandizie della primavera, ci minaccia i torridi baci di luglio. A Versailles, dunque: come ci si andrebbe in una delle domeniche destinate alle grandi feste.

Alle nove, parte la prima "informale". Giornalisti frotolosi di "prendere" l'ambiente: deputati e senatori che si recano a qualche riunione preparatoria; curiosi che temono di far tardi col trentacinquesimo. Vecchi incurati dall'età, che rievocano le memorie dell'ultimo uomo di Grévy, Carnot, la revisione della costituzione... antichi aneddoti che ritornano; e freschi vicini che compiono ad uno sportello, e porteranno nella città del re il sorriso dell'esterno femminile, fra la musoneria della repubblica parlamentare.

Nei pressi della stazione volano, per mano di parecchi distributori, nuvoli di foglietti bianchi e giallognoli: una protesta del visconte d'Huguesche, esige si rivela la Costituzione; un'altra d'un illustre Carnadeo, che scongiura i Congressisti a non votare per Périé, a fine di non consolidare la tirannia del "capitale monopolizzatore". I viaggiatori passano affrettati; prendono i foglietti, li sbirciano distrattamente, e li buttan via. Decisamente, i furori plebiscitari del nobile visconte, e le tirate proletarie dell'illustre incolto non commovono questa gente.

Charla volano.

Altre, altri treni; altri viaggiatori, altri bighegnoni che si assiepano a vederli partire. Alle 11,50 il treno parlamentare. Pochi minuti dopo, quello ministeriale: quattro vagoni *salma*, di cui due riserbati agli ambasciatori. L'alto personale ferroviario della Compagnie dell'Ovest si schiera e si scopre: passa il governo di Francia e la rappresentanza degli Stati stranieri! Ernesto Roche (un deputato socialista) arriva mentre il treno s'avvia: si slancia sulla predella... una capostazione vuole trattenerlo. "Come? gli dire tutto serio l'onorevole. Non devo andare a Versailles, io che sono candidato alla presidenza? E perché no? Patrei esserlo benissimo. Il treno parte, e il candidato inedito con esso.

Lungo la linea, ad ogni cinquemetro metri, un soldato in fazione. La vigilanza è anche più rigorosa nei pressi delle gallerie, ed agli occhi di scambio: non si sa mai... "Dopo tutto, non fa dispiacere, essere sorvegliati a vista", mi dice la gran dama, veneranda di un magno corrispondente inglese.

Si fila rapidissimi, saltuando così un fischio le stazioni che non omano di una fermata. Il panorama è splendido, sotto il cielo terso. La Senna è una vigilia, solcata d'oli battenti, fra le verdi coste; gli edifici parisi per la campagna, sentinelle avanzate dell'immenso nobile cittadino: la lunga riga di Parigi, che taglia i vapori dell'orizzonte biancheggiando nitida fra la notte bruma violacea; emergenti sulla distesa, i domi slanciati del Trocadéro; l'interminabile I. della Torre Eiffel; la solenne mole dell'arco di Trionfo; e, dominatrice sulla collina di Montmartre, la chiesa del Sacro Cuore... Il panorama che abbiamo visto tante volte, prima di venir qui, nelle pagine della *Zola*, in quelle del Daudet; che seduce pur sempre, con la sua visione confusa, piena di mistero, di ignoto, dietro la lunga riga bianca, tra i vapori turchini...

Eccoci a Versailles. C'è abbastanza movimento; ma le *grandes-cer*, spesso, hanno attirato più gente. La città è troppo ampia per la sua popolazione; anche avvezza; questa folla scarsa

non basta a riempire i viali grandissimi, fatti per le orde clientele d'una corte regale. I presidenti della Repubblica non possono competere in fasto con gli ultimi tre Luigi; benché gli intrighi parlamentari siano più fitti, e intrecciati, e oscuri, di quelli che si tramavano ai tempi della Monarchia, e della Polignac. Il Castello ha un'aria festosa, tutto così inondata di sole. La filosofia dell'architettura è profondamente attonita: non si stupisce di nulla. Maria Antonietta, Maria Luisa, Eugenia... che importa? Thiers, Grévy, Carnot, Casimir... Erasmus Roche, i muri non sono sempre gli stessi, e quelli che hanno ospitato, persino,

« Il dilatte da Dio Guglielmo Re? »

Coi viaggiatori venuti per ferrovia, si mescolano i bicicletisti. Sono dilettanti curiosi, e impiegate del telegrafo, incaricate di alleggerire il servizio all'ufficio di Versailles, portando sull'ali delle « veloci ruote », i disappaci sino a Ville-d'Avray, donde saranno spediti a Parigi. Un nuovo crivello della bicicletta che, ormai, è decisamente... una bella istituzione, per dirlo con Ferravilla.

Fra i primi che incontro, ecco Pierre de Nolhac, il conservatore del Museo, lo storico di Alois Maudslayi, di Fulvio Orsini, il poeta parnassiano del *Paysage de France et d'Italie*. Al riparo dei suoi occhiali azzurri, attraverso il viale, e si reca a comporre i giornali della solita vecchiaie, che non può trattenerli di dargli, con le guazette, un picciotto della propria politica personale. Eh già, chi va al mulino s'infarina.

Più in là un gruppo di uomini più o meno gravi si riunisce alla porta delle *Verrières*. Che cos'è? Un preambolo del Congresso? Provo a passare un'ora, lo mostrano la mia tessera e « Stampa estera? Non si entra! Riunione privata », mi risponde un cerbero giovane al più, pieno di risse, fra le bionde lanose gotte. Ho capito. « Taglierli fatti in famiglia ». Sono, di più, i radicali che vogliono decidere, ancora una volta, di votare per Brisson. Ma « i magistrati! facciano pure! Per quel che costano... »

Aspettando l'ora del Congresso, si brandiscono i ferri... volere dire i coltelli e le forchette. Ai *Réservés* c'è l'elezione del ceto parlamentare e giornalistico. È il solito d'ogni Congresso. Quanti voti saranno stati accaparrati così, fra un bicchiere e l'altro di *Médoc*, nell'espansione del scioglimento, tra quel leggero annebbiarsi della coscienza di cui Tolstoi accareggia il vino? Ecco Arthur Dupuy, Elodie, Spuler, Lefèvre, Halévy, Pelletan, François Deloncle, Marcel Prévost, l'autore delle *Lettres de femmes*, Folquet, Lockroy, Chartran, il pittore del ritratto di Carnot sospeso quest'anno ai Campi Elisi; Paschal Grousset, l'antico comandato, che allora Boissy d'Anglas; e poi tutti gli antichi membri del gabinetto Casimir-Perier; e Constans; ed Hébrard... A poco a poco la via Gambetta, ove è la sede del Congresso, si popola. Non poche signore, abbigliate semplicemente, senza fazzoletti. Molti giornalisti, che hanno fatto i conti senza la questura del Senato. Chalmel-Lacour non li lascia entrare sino a mezzogiorno. Gli uscieri osservano rigorosamente la consegna. I giornalisti brontolano un poco; poi si mettono a passeggiare. Ecco e gli poi marciapiede, improvvisata sala del *Pau perdu*. E guai a fermarsi a discorrere! Ecco un gendarme o una guardia: *Circulez, messieurs!*

Un gruppo di operai è mandato via. Le ruvide giacche non garbano ai *sergents de ville*. Viva la democrazia dei cappelli e stivali! Si serrarono i conti; si ripetono le previsioni; si fa il *pointage*. Qualcheduno propone delle scommesse. È il sistema dei *bookmakers* applicato alle cose... parlamentari. A quanto Casimir? A quanto Dupuy? Ci sarà un outsider?

Rataplan, rataplan. I tamburi rullano. Una compagnia del 6° genio si schiera, presenta le armi, entra a far il servizio d'onore. *Rataplan, rataplan*. Carri tamburi, che per la mia infanzia eravamo l'espressione altisonante dell'esercito, perché vi hanno soppressi nel mio paese? Qui un lampo geniale di Boulanger li ha ripristinati. *Rataplan, rataplan*. Veggio un quadro di Dettalle; mi torna il *Vecchio serpente* del Paraneze; nelle gambe un forcello infantile segna la cadenza. *Rataplan, rataplan, piano, piano*.

A mezzogiorno si abbandonano le porte del Congresso. Lasciate ogni speranza, o voi che en-

trate. Vi attende il caldo, e il pigriarsi della gente, e l'oppressura che angustierebbe le acciughe nel barile, se avessero meno sale.

Nel frattempo, hanno chiuso i cancelli della corte d'onore. Per oggi il museo rimane chiuso, il palazzo non è visitabile. Deserto nella reggia, il palazzo della Repubblica, contro l'ala destra del castello si ripara all'ombra un drappello dei 27° dragoni. È la scorta che accompagnerà a Parigi il nuovo re... pardon, il nuovo presidente. È così difficile, qui a Versailles, adoperare la frase dei *deux* desiderate.

Vediamo dunque come si fa un presidente. È, certo, il piatto più delicato e più importante, — il piatto di resistenza — della cucina parlamentare. Che ne uscirà dall'alchimia di questi 850 Vatel? Venite, o Eduardo Ximenos, dragone a vostra corazzata nel *gilet* bianco, e armato della riposta macchina fotografica... L'unica, fra parentesi, che sia penetrata nella nostra Tribuna. *L'estandarte* ha meno cultori a Parigi che la *bandiera*. Venite, bionda illusione barba di Paronelli! Entrate, entrate! Lo spettacolo innocente.

Ecco popolarsi le Tribune; poi, a poco a poco, con il signorile indugiarsi della sovranità popolare, nel caso del congresso. Nella Tribuna della stampa estera si è risolto un difficile problema: dimostrare come non sia necessario che il contenuto sia maggiore del contenuto. C'è posto per dodici; e siamo più del doppio. Ma poiché i russi contano d'incanto (Nemes del bel numero uno, grazie al nostro collega Paslovski), delegato dalla questura della Camera: una barba fulva, l'amico Paslovski; un paio di lenti; una persona piccola ma un'importanza grande, ed una cordesia anche maggiore: i traduttori, insieme col *Métairie*, della *Potenza delle tenebre* di Tolstoi o di due commedie di Ostrovski; assediato, in queste grandi occasioni, da una corte spietata di giornalisti, con più assai, qui, come da una bella donna da uno scanno di ciciste.

Silenzio! Chalmel-Lacour (una bianca barba decorativa, occhiali, e voce poco robusta) dichiara aperto il congresso. Tutti si levano in piedi. « Per la libertà », grida Lesclapart, deputato dell'Indre. Poi, mentre si vuol procedere al sorteggio dei 35 scrutatori, un socialista, il Dejanse, chiede la parola per proporre la soppressione della Presidenza... Ecco un modo spiccio di far cadere la presidenza d'ogni volta.

Come dio vuole, incomincia l'appello per la votazione, dalla lettera L, destinata dalla sorte, come nel 1885 alla rielezione di Grévy. E i congressisti affilano alla Tribuna: pongono la scheda nell'urna del voto e il gestone di controllo nella targa; una schiera di mano ai segretari che sorvegliano le urne, e che, in fin di seduta, dovevano avere il braccio alagato; e poi di nuovo fra i banchi, o nell'emiciclo, o nell'ambulatorio, nella galleria dei Segretari. Qui si fanno gli scrutatori. I più prevedono la riuscita di Casimir, ad un primo scrutinio. Avrà 420 voti; ne avrà 490. Rouvier (ed è stato una vera Sibilla Cumana) gli ne predice 450.

Ecco arrivare Jules Simon, al braccio di Béranger, il ministro degli Affari della Legge, « contro la licenza delle vie »; il Béranger del *ballo des Quatre Arts*, gran successo di Emile D'Alembert. Jules Simon ha subito da poco l'operazione della cataratta; e cammina un po' incerto, dietro i suoi assistenti, Gabriele Dufaure, deputato della Charente inferiore, giunse su di una portantina, i rematissimi impedendogli di muoversi; e due uscieri vanno a prendere la sua sedia.

Sopra, nei corridoi delle Tribune, gli spettatori escono a prendere una boccata d'aria. I giornalisti si recano tratto tratto alla sala del telegrafo, ampia, chiara, con due lunghe tavole che la traversano tutta. I più audaci scendono giù, nella via, a rischio di trovare occupato il posto al ritorno. È l'ansia dell'attesa viene ingannata con i calcoli di previsione; con le diatribe di distensione; con le piccole notizie che qualche collega porta di fuori: questa, per esempio, d'un *luminoso* inverosimile che hanno tirato fuori, per condurre il nuovo presidente: un *luminoso* che rimonta, su per giù, alla monarchia di Luigi: vecchio, sgangherato, goffo di forma; un'arca di Noè, insomma, e che reca sulla porta un'iscrizione non priva di sapore opportuno: *Concilia, vna, impetu*.

Intanto lo spoglio è incominciato, mentre ati-

gue sale degli Uffici. Arrivano i primi risultati parziali, che sono un indice del risultato generale. E Casimir? E, se lo vuole, prima scrutinio: sicché non vi sarà da rimanere qui sino alle otto di sera.

E l'aula si rinfolla. In quel punto — sono le quattro — vien ritirato il velatore che copre il lucernario. Un raggio di sole, che prima scrutino: sicché non vi sarà da rimanere qui sino alle otto di sera.

Finalmente, mentre l'impazienza incomincia ad essere acuta, e un ronzio d'altrove vien su dagli scantinati e dalle Tribune gronate, finalmente rientra Chalmel-Lacour, prodotto da tutti gli uscieri delle due Camere. È la proclamazione. Applausi, grida, proteste... urla, dei socialisti: dieci minuti di tumulto, i cui banchi della sinistra estrema. Se si agita la *blouse* simbolica e l'ipida barba del *Thivier*. A poco a poco la tempesta si placa; e, cogliendo un momento di silenzio generale, Chalmel-Lacour leva la seduta. Amen!

Nel preside la Camera. Altri vogliono vedere l'uscita del presidente. Questi si fa attendere un pezzo, dovendo, prima, ricevere un nugolo di felicitazioni. Finalmente compare, annunciato dai tamburi e dalle trombe che suonano a distesa. S'è messo in giacca; e avanzando a capo scoperto, commosso ancora, « Carnot è portato sotterra il segreto del suo sorriso perenne », mormora qualcuno. *Il lendan* parte, tirato da quattro soldati cavalli dell'artiglieria.

È alla stazione di San Asasore, intanto, la folla attonita, credendo che il presidente arrivi per ferrovia. La notizia della elezione di Casimir s'è saputo contemporaneamente a Parigi e a Versailles. I giornali hanno subito pubblicato dei supplementi straordinari. Ma la folla è tranquilla. Non vi è l'agitazione dell'elezione precedente, nel 1887, quando si credeva possibile la riuscita di Ferry — il *babau*, il *Tonkinese* — e si temeva una rivolta della popolazione: sicché circa diecimila uomini erano schierati nelle vie attigue alla stazione.

Ma i treni arrivano. Si apprende che Casimir torna in vettura. E la calca si scioglie lentamente, a malincuore, come chi ha perduto un bella d'opposto, e se si rassegna malvolentieri. E gli strillacci dei giornali passano, passano ancora, passano sempre...

La notizia non ha sorpreso alcuno. La calma è perfetta. Rassegnati, presto, l'indifferenza. L'uno va, l'altro viene: ma le cose, in fondo, mutano veramente? Lo si dice spesso: lo si crede qualche volta: sarà poi?

Intanto, ecco i giornali pubblicare subito la biografia del nuovo presidente, e il ritratto. Vari cliché, certamente, erano in pronta. Poteva riuscire Dupuy o chi sa qual altro. Poiché è stato Casimir, ecco la storia della famiglia, dalle origini antiche a Mura, piccolo uovo del Delphinato, dove Claudio Perier comparve nel 1775. Il ceto stellato che il duc de Lesdiguières aveva costituito a Vailly; e lo trasformava democraticamente in un'officina di tele dipinte. Poi, il prosperare crescente della famiglia: uno degli otto figli, ministro di Luigi Filippo; un nipote, ministro con Thiers; e il rampollo attuale, presidente della Repubblica.

Un uomo di statura media, dagli occhi azzurri, dallo sguardo calmo; i baffi piccoli, allungati come il tipo viene paragonato, « clientari a quello di un sott'ufficiale. La voce è forte, ma un po' rauca. L'espressione della fisionomia è severa abitualmente: ma nella conversazione si rilaccia facilmente d'un sorriso. Il tratto è forse rigido nella prima: ma pure chi avvicina il Casimir si nota sempre della sua cortesia.

Differenze fra i due presidenti: la testa di Carnot emergeva sempre da un rigido colletto portato ad alto. Casimir usa, invece, i colletti rovesciati. Carnot, all'interno delle servitù ufficiali, portava sempre la *redingote*. Casimir finora l'ha preferita *bleu*, mentre Napoleone s'è mantenuto fedele alla grigia!

Marito di una de Segur, sua cugina, il nuovo Presidente ha una consorte nata per l'alto posto. Bionda, grande, slanciata, munda. Casimir Perier è piuttosto una figura distinta che una bella



BEPPE BANDI, assassinato il 1.^o luglio a Livorno (vedi il Corriere).
(Fotografia Ugo Bettini di Livorno)



Esposizioni Riunite a Milano. — IL TEATRO POMPEIANO E L'ESPOSIZIONE TEATRALE.
(Fotografia F.lli Treves.)



FUNERALI DI CARNOT A PARIGI. — PASSAGGIO DEL CORTEO IN VIA DI RIVOLI (disegno di E. X., da schizzi del signor Ed. Ximenes recatesi appostamento sul luogo).

signora. Alla eleganza o vi mette un gusto aristocratico? Ah. Al Grand Prix, per esempio, aveva una *toilette pâle e bleu* d'un carattere spiccato, da fare andare in visibilio tutte le *sportswomen* di Longchamp. Nei ricevimenti dell'Eliseo reccherà un'impronta degna della Camera, e poi quella del Ministero. Talora i *caméléons* che vendono i ritratti di Casimir si incontrano con i *caméléons* che vendono i ritratti di Carnot. E i due presidenti, quello di ieri e quello d'oggi, si guardano, accomunati da *réminiscenze* piazzuola, con un sguardo quasi stanco.

Sui *boulevards*, da mercoledì sera, si spacciano *quosquels*, giornali, ritratti in onore di Casimir. I *cléricals* sono, per ora, quelli che hanno già servito quando ebbe la presidenza della Camera, e poi quella del Ministero. Talora i *caméléons* che vendono i ritratti di Casimir si incontrano con i *caméléons* che vendono i ritratti di Carnot. E i due presidenti, quello di ieri e quello d'oggi, si guardano, accomunati da *réminiscenze* piazzuola, con un sguardo quasi stanco.

Ma, per ora, il regno dell'attenzione e dell'interesse è tuttavia per il presidente di ieri. La folla si stipa alla cappella ardente: sono sino a cento-cinquanta persone in un giorno: una *queue* lunghissima, interminabile, che occupa le Vie e le *avenues* adiacenti all'Eliseo; e che sfida il disagio dell'attesa e dell'affa, con una tolleranza da impietosire: a tale che lady Dufferin apre i cancelli del suo giardino e fa porgere dei rinfreschi ai passanti devoti.

S'ila lentamente la *larga queue*; e i rumori o le frivolezze che, fuori, ingannavano l'indugio, tacciono sulla soglia dell'Eliseo, in un raccoglimento mesto. Nella camera ardente due suore sgranano il rosario: le mogli degli ufficiali della casa militare pregano in ginocchio; e, nella triplice bara, il povero assassinato assiste per la prima volta al sollevarsi di tutto il suo popolo verso di lui.

Dappertutto v'è qualcosa che vi ricorda come la settimana funebre non sia ancora finita. Alla Camera hanno votato a bruno i funerali. Gli ufficiali portano il lutto al braccio ed all'elsa. I grandi fiori espongono delle corone meravigliose, trionfi di orchidee bianche o violacee; orge di rose bianche, gialle, rosso-ucce. Mentre altri *caméléons* vendono i ritratti di Carnot, altri tutto da mettere all'occhiello; o gridano il solo ritratto ufficiale di Carnot, che è poi ancora quello dello stesso franco-russo, un orribile Carnot polioromero che dà la mano all'ammiraglio Ayvane, mentre, al di sopra, si incrociano le bandiere delle due nazioni.

L'ultima giornata — la domenica dei funerali — è venuta. Un cielo impietoso, che presagisce un'afa tropicale. Di buon mattino le vetture solcano la città e portano verso l'Eliseo coloro che intervengono ai funerali. I curiosi, a decine, a centinaia di migliaia, si accaparrano un posto, risulati a subire una paziente immobilità di parecchie ore. Lungo il percorso si ammirano tutte le trovate più ingegnose per farsi un luogo elevato. L'arrampicarsi sugli alberi dei Campi Elisi, sulle statue delle fontane di piazza della Concordia, sulla lunga cancellata delle Tuileries, forma l'abbell del genere. Molti hanno passato la notte a ciel sereno in questi rifugi aerei per cedere a caro prezzo la mattina il loro posto. La speculazione affina le sue pensate. Qui regnassero degli omibus inesorabili, vecchie carcasse di fiera campestre, il cui tetto è una improvvisata terrazza: scale di ogni genere, tavole, cavalletti, impalcature, e qualcuno, tendendo due cordicelle fra due alberi, s'è costruito una vera altarena. In piazza Saint-Michel i monelli si sono collocati fra gli ornamenti delle fontane; e per farveli sloggiare bisogna ricorrere ai giochi d'acqua. Ma la palma vien riportata da un sbarba, che scorgo all'angolo del "pavillon de Marsan", sdraiato mollemente in un'amaca sospesa fra due balconi, al primo piano, e fuma a leggere il giornale, con un olimpico disdegno per la gente che brulica sotto di lui, nella via di Rivoli. Per fargli concorrenza, ecco un operaio che ha legato una corda al tubo dell'acqua potabile, e così, si è fatto un seggio in alto.

Intanto il corteo si è formato, tanto lungo che quando la testa è giunta a Notre Dame, la coda si stende ancora in via di Rivoli, fra il Louvre e l'Hotel de Ville. Si è formato, puntualmente: ma, per la sua lunghezza, si svolge lento lento, in modo che a mezzogiorno vari dei gruppi in cui è stato diviso muovono appena i primi passi sull'avenue Montaigne. Veggo, lì appunto, un

ricco signore veronese, il comm. Trezza, che segue, con gli altri notabili della colonia italiana, la corona offerta per funerali; e calcolo che in 3 ore si è progrediti di 30 metri; e che, se si procede d'igual passo, ci vorranno 160 ore per arrivare al Pantheon. Misericordia!

Un colico di cannone è il frotto è uscito dall'Eliseo. Altri colpi continuano: un rombo cupo, quasi minaccioso, che spaventa gli uccelli del giardino presidenziale; e si alterna ai suoni di fanfare vicine e lontane, al mugugno sordo della folla immensa, ad un trillo di caniburi che passa a tratti. Ma la folla esce dal tunnel si appressa al carro: e si scopre. Poi tutti gli sguardi cercano il nuovo presidente. «Eccolo! è quello là». Si avanza solo, fra due maestri di cerimonia, che ad ogni sosta del corteo lo inchinano profondamente per avvertirlo dell'arresto e della ripresa del cammino. Ha un passo uguale e fermo; il cappello alquanto in avanti e a destra; i guanti neri chiusi nella mano sinistra. E gli allievi della Scuola Politecnica gli fanno ala, con la sciabola sguainata.

Più indietro, il gruppo del carro diplomatico: lord Dufferin in abito scarlato a rovesci bianchi, con il grand'elmo dell'esercito delle Indie, di sughero, ricoperto di tela bianca; l'unico copricapo pratico; i dolman rosei le guarnizioni blu e bianche degli ussari tedeschi; il dolman verde e i pantaloni rosso vivo del signor di Merode; una miscela di fogge e di colori, che eccita l'ammirazione della folla; e che raggiungono poi il massimo sfoggio in Noh-Dam, la penombra misteriosa, mescolandosi all'armando dei magistrati e alle palme degli accademici.

E mentre nella chiesa monsignor Richard invoca sul trapassato il Dio cui *proprium est miseris semper et parcere*, fuori, più su, più dietro, il corteo si muove ancora, si svolge ancora, alla torrida anara delle prime ore pomeridiane. Si svolge ancora, per la lunga via di Rivoli, tra i fanali accesi e velati di bruno, innumerevoli tele funeree. Si svolge, ed è una serie ininterrotta di corone, enormi e piccole; magnifiche e belle; che volteggiano sulle teste morte e i commenti della folla; «*c'est est superbe!*», «*c'est merveilleux!*», «*c'est jolii c'est pittoresque!*». Molti legono ad alta voce le scritte dei nastri; e così, è un interminabile catalogo geografico, in cui si fa tutto, la città di Francia, tutti i paesi del mondo, tutte le forme di Unioni, di Leghe, di Società. E quando è la volta della *colonne italienne de Paris*, v'è chi guarda il vicino, come per dirgli: «son loro che hanno ucciso», mentre i più si limitano ad ammirare le splendide orchidee violacee: e in parecchi punti, anzi, scoppia un applauso.

La testa del corteo è arrivata al Pantheon, ove la grande impalcatura, eretta per alcune riparazioni, è tutta scomparsa dietro le draperie nere. Fra poco la bara sarà calata nella cripta, accanto ai resti di Victor Hugo e di Jean Jacques Rousseau, dopo l'ultimo prolisso saluto della monotona eloquenza ufficiale.

Indietro, indietro, il corteo si muove, si svolge ancora, fra la rilassatezza d'una marcia che dura da sei ore. Ad ogni sosta, ormai, quasi nessuno esce dalle file e fa una breve scappata ad un caffè il presso, a bere un bocc di birra. I soldati che fanno ala hanno il viso arrossato, e aprono, a tratti, la bocca, mettendosene le labbra con la lingua, invocando il passaggio di qualche peso acquoso ambulante; e, innumerevoli delle regole apprese in quartiere, appoggiano la palma alla bocca del fucile, abbandonandosi sopra, con lo spossamento che dà la peggiore delle fatiche: l'attesa.

La cerimonia volge al suo termine. L'esercito e i corpi dello Stato sfilano dinanzi al feretro, collocato nel peristilio. Il corteo si scioglie, a poco a poco. E la folla — un milione di persone — si disperde per mille vie, ad animare la città che era rimasta deserta: la città, che, per le vicende di tre regimi, non vedeva più scendere nel sepolcro il capo dello Stato, da quel lontano 23 settembre 1824, in cui aveva seguito il feretro di Luigi XVIII.

Parigi, 2 luglio 1884.

AGOSTO FERRERO.

MOTTA VISCONTI

E LA FAMIGLIA DI SANTO CASERIO.

Scrivendo il nome di Motta Visconti, di questo villaggio lombardo, ripensiamo a uno dei racconti di Emilio Zola a Ninetta, in cui parla dell'improvvisa celebrità che occorse punti della terra ricevono per battaglie, per la nascita o per la morte d'uomini famosi. Il nome di Motta Visconti oggi è sulle labbra di tutti: per aver dato fatalmente la nascita a uno scellerato, a un anarchico assassino, come, fra i plausi, era ieri invitato da tutti per essere stato gentilmente illustrato dalla gloria d'una buona e giovane pretesa.

È facile immaginare, sotto l'impressione d'un enorme delitto compiuto da un loro conterraneo, l'istinto d'amore degli onestissimi abitanti di Motta Visconti, di questo pacifico paesello, posto quasi a cavaliere delle provincie di Milano e di Pavia, circondato da risaie, da praterie e da boschetti che l'aurora di *Fallida*, *Da Nove*, popolava di spiriti in *l'oe di tenebra* e *Fanti bachi edui*, dove talora un demone distruttore:

Fra i baci edui
Infuria un demone.
Sghignazze, avventate,
Nella querele,
Rimpe ogni sel,
Sinistre avole,
Chiama pel ciel.

Un anno fa quei terrazzani vedevano, con viva compiacenza, venire in pellegrinaggio poeti e letterati per rendere omaggio alla celebre pretesa; ora vedono altri pellegrinaggi, ma di *reporters*, avidi di notizie e d'impressioni per sottrarre la morbosa curiosità del pubblico, alla quale è impossibile ormai resistere. Ieri, eran fletti e lusingati, poiché si trattava di una gloria; oggi, sono giustamente accorti e offesi perché si tratta d'un delitto — d'uno dei più clamorosi delitti che sieno mai stati commessi nel mondo; perciò non possono certo far buona accoglienza a giornalisti che vanno a turbare il loro dolore, con tanto di lacrimare e di istantanea. Quando noi siamo scesi di carrozza a Motta Visconti, un gruppo di contadini stava all'ombra d'una casa rustica parlando animatamente. Avevano in mano la falce, di cui s'erano serviti poco prima a tagliare il grano; e un giovanotto slanciato cogli occhi gonfi di lagrime ci



venne innanzi e alle nostre domande per sapere dov'era la casa e la famiglia di Santo Caserio, rispose:

«Sarebbe bene che si lasciasse in pace la famiglia. Che cosa vogliono da questa povera gente?».

Quel contadino era uno dei fratelli di Santo Caserio, di *Santino*, come lo chiamano in paese; e, soffocato il primo giusto impulso di risentimento, ci condusse egli stesso alla sua casa, dove, in una stanza semibuia, stava seduta su una seggiola una povera donna. Era Marianna Brogli, la madre infelicitissima dell'assassino. Teneva, la poveretta, nella palma d'una mano appoggiata la fronte; e coll'altra reggeva una scodella di latte attornita dalle unghie, dove un suo nipotino stava ripescando colle piccole dita dei pezzetti di pane. Essa non piangeva. Gli occhi



asciutti e dilatati, fissavano un punto, e in quello era assorta.

Uno di noi tentò di ritirare sul suo album quella scena profondamente dolorosa, quel quadro tragico in una capanna; ma il bambino, appena se ne accorse, scappò spaventato.

Sopraggiunse un altro fratello di Santo Caserio, e domandò secco:

— Ma che cosa qui vogliamo disagnar?
— Se ci permetteste, vorremmo ritrarre vostra madre.

A queste parole, la sventurata si riaccese, e fissando su noi gli occhi ravvivati:

— Che vale ora, se Santino non c'è più?...
Ella, nella confusione della sua angoscia, credeva che Santino, il suo figliolo prediletto, fosse morto. Ma ben presto, si ricorò del fatto; e disse:

— Santino ha ucciso il re di Francia. E, adesso, lo manderanno alla morte!...

E qui ricadde nel suo stupore.

Martina Brogna è una donna di cinquantatré anni, ancora robusta, vedova dal 1887 di Giovanni Caserio appartenente ad una delle tre o quattro famiglie Caserio di Motta Visconti, tutte composte di buona e brava gente. Quel Giovanni Caserio, galantuomo a tutta prova, era confondino e barajuolo del Ticino. Da giovinotto, era stato scambiato per un contrabbandiere, arrestato e chiuso nella chiesa di San Rocco; e ne provò tanto spavento che rimase epilettico. L'epilessia del padre sarà uno degli argomenti principali ai difensori del Caserio per dimostrare la degenerazione e l'irresponsabilità... anche dopo le sue lucide precise confessioni che rivelano, in verità, il più cosciente degli assassini.

La vedova vive a Motta col figlio primogenito Carlo, annogliato, che esercita puro, come il defunto padre, la professione promissa di barajuolo e di contadino; vive in una di quelle rustiche case di villici, a cui la vite, all'esterno,

presta col suo verde frondeggio un po' d'ornamento. Altri due figli della povera donna abitano a Motta e sono contadini; un quarto fa l'oste a Milano; un quinto è domestico a Torino; e una figlia, Dina, ultima nata, dimora colla madre e col fratello Carlo. — Santo, il tristo eroe del delitto di Lione, fu il penultimo de' figli di questa famiglia.

Mentre noi eravamo nella casa della madre, sopravvennero gli altri suoi figli e molti vicini che affollarono in un momento la stanza.

Fu domandato a Martina Brogna:
— Non vorreste, buona donna, andare in Francia per vedere il vostro Santino?...

— No! — ella accennò colla testa. — No!

— E perchè?... Vi si darebbero i denari per il viaggio.

Non rispose.

E non rispose neppure ad altri che poi lo fecero la stessa domanda, poiché si trattava di riconoscere se era veramente Santo Caserio l'assassino arrestato, mentre alcuni affermavano che non poteva esser lui e che si era caduti in un equivoco. Nessuno meglio della madre poteva riconoscere Santo Caserio. Alla fine, quella contadina rispose impaurita:

— E se in Francia mettono in prigione anche me?

L'aria in quella capanna divenne ben presto irrespirabile; lo spettacolo di quella poveretta ci struggeva il cuore; uscimmo all'aperto.

Incontrammo un prete, il curato della chiesa.



dove venne battezzato Santino nato a Motta Visconti l'8 settembre 1873. Egli ci disse:

— Loro signori non hanno mai vista la professione che facciamo ogni anno in onore del protettore del paese, San Giovanni. Santino è stato il migliore San Giovanni. Se l'avessero vi

d Caserio imparò da fanciullo il mestiere che esercitò poi a Milano e in Francia. Vediamo il sindaco, signor Primo Bai, che, stranezza del caso, rassomiglia assai al povero Carnot, e la sua signora, nella cui casa Santo Caserio saltellava quand'era bambino.

A Motta Visconti, il Caserio stette fino ai dieci anni. Poi venne a Milano a fare il fornaiolo... e il resto è noto, pur troppo!... In paese, capitava di rado, e vi si tratteneva poco, sfoggiando fra' suoi parenti e cugini, una certa supremazia intellettuale. Scriveva solitamente alla madre, e a qualche amico.

Dopo aver preso varie fotografie, di cui trovate qui la riproduzione, lasciammo Motta Visconti verso sera, e risalendo nella carrozza, mentre



sto com'era bello! Biondo e riccio, e con certe carni di rosa, procedeva, tutto timido, nella professione: annaiato, concupito, lasciato da tutti. Era proprio una bellezza!

E proprio il 24 giugno, nella festa di San Giovanni, Santo Caserio, il timido san Giovannino, l'agnelletto rosso delle processioni, pugnava il presidente della repubblica! Sfiorando il paese, trovammo alcune memorie di Santo Caserio. Qua la piazzuola, dove con



qualche raro compagno si univa "il più timoroso di tutti gli abbinati" come ci disse il curato: la chiesa dove l'assassino riprendeva messa, come abbiamo detto nel nostro numero antecedente dando il ritratto del Caserio che ci siamo procurati nel paese; e là, la bottega del fornaiolo dove



il Caserio imparò da fanciullo il mestiere che esercitò poi a Milano e in Francia. Vediamo il sindaco, signor Primo Bai, che, stranezza del caso, rassomiglia assai al povero Carnot, e la sua signora, nella cui casa Santo Caserio saltellava quand'era bambino.

A Motta Visconti, il Caserio stette fino ai dieci anni. Poi venne a Milano a fare il fornaiolo... e il resto è noto, pur troppo!... In paese, capitava di rado, e vi si tratteneva poco, sfoggiando fra' suoi parenti e cugini, una certa supremazia intellettuale. Scriveva solitamente alla madre, e a qualche amico.

Dopo aver preso varie fotografie, di cui trovate qui la riproduzione, lasciammo Motta Visconti verso sera, e risalendo nella carrozza, mentre



Il cielo si coloriva di rose, ripetevamo que' versi di Ada Negri ispirati dai luoghi:

Una ronda traversa il ciel di rose...

e gli altri:

Io voglio, lo voglio i campi sterminati,
Ove fremono gurali e sboccia fiori;

LA MARCIA DI COXEY.

I giornali e le riviste americane cominciano a portare particolari più precisi e più esatti su quello strano movimento di disoccupati, che ha reso celebre in Europa il nome di Coxeys e che resta sino ad ora la più colossale dimostrazione di questo secolo: colossale non tanto per il numero, quanto perchè aveva per suo teatro non più le vie o la piazza di una città, ma il continente americano tutto intero, dal Pacifico all'Atlantico.

Le idee che ci siamo fatte, noi in Europa, sulla dimostrazione coxeysiana sono in parte esagerate, in parte imperfette. Noi abbiamo concentrata la nostra attenzione interamente sul Coxeys e abbiamo finito per credere che il movimento e l'esercito fosse uno solo, sotto un solo capo: invece Coxeys ha soltanto avuto l'idea e l'ha applicata per conto proprio, mentre gli altri individui, incitati dall'esempio, tentavano, nei punti più lontani degli Stati dell'Unione, di organizzare per loro conto "eserciti industriali". Si sono così formate, oltre quella di Coxeys e trascurando le minori, cinque altre importanti correnti di disoccupati, che si dirigevano su Washington. L'esagerazione più sta soprattutto nelle nostre idee sopra il loro numero: i telegrammi, alludendo a Coxeys, parlavano di 100.000 uomini che lo avrebbero seguito, ma ciò era solo l'illusione di fantasie eccitate, le quali hanno voluto proporzionare il numero dei dimostranti all'immensità dello spazio su cui la dimostrazione si è svolta. Il punto di partenza, il nome dei generali e la forza numerica media delle singole divisioni più importanti dell'"esercito industriale" sarebbero questi:

Generale	Punto di partenza	Forza numerica.
Coxey	Massillon (Ohio)	500
Frye	Los Angeles	1000
Kelly	San Francisco	9000
Randall	Chicago	1000
Hogan	Montana	1000
	Idaho	900

Questo solo spacciatello mostra quanto torto abbiamo avuto nel confondere con quella di Coxeys tutte le dimostrazioni operaie del mese passato in America; perchè l'impresa di Coxeys è da considerarsi quasi come un giuoco di fanciulli, se si paragona con quella di Frye e di Kelly. Da Massillon a Washington corre all'incirca la distanza che divide Milano da Napoli e la natura non oppone altro ostacolo che le asprezze selvagge e nevose delle Montagne Azzurre: mentre da San Francisco a Los Angeles sino a Washington corre la spaventosa immensità del continente americano, una distanza di 5000 chilometri, più vasta che quella separante Londra da Kartum o di quella che Napoleone I dovette organizzare per andare da Parigi a Mosca. Quindi il carattere, l'organizzazione, lo spirito, la sorte e le peripezie del movimento coxeysiano dovevano essere differenti da quelli degli altri movimenti che partirono dalle rive del Pacifico, perchè differente era il coefficiente più importante di tutta l'impresa: lo spazio da percorrere.

Il cômputo di Coxeys era relativamente facile dunque, ed egli ha potuto tirarsi dall'impresa abbastanza bene. Chi è Coxeys? Coxeys è un ricco agricoltore o allevatore di cavalli del Kentucky; è nato in Pensilvania, ha quarant'anni, una moglie che lo ha seguito per un pezzo, lungo la strada, e sei figli. Parrà strano che un uomo in tali condizioni di fortuna e di famiglia abbia voluto esporri ai rischi e ai disagi di capitano un gruppo di disoccupati attraverso un vasto territorio e in una lunga marcia; ma Coxeys non era solo, Coxeys aveva, come Achille e come Enea, il suo Patrocle e il suo Acaate, il suo luogotenente, Browne, uno spirito strano e potente, che riusciva a dominare il suo generale e a farne il proprio vassallo. Browne, è un uomo che con la versatilità propria degli americani, ha fatto tutti i mestieri, il tipografo, il pittore, il beccaio, il giornalista: fu uno dei capi più energici del movimento contro i Chinesi ed ora è

versati gentilissimi, versi d'amore, scritti a Motta Visconti, dove Ada Negri, insegnando umilmente per alcuni anni le buone e utili cose, ha lasciato così dolce e onorevole memoria, che ogni dolorosamente contrastano colle orribili impressioni d'un ribaldo di quella fatta.

uno degli agitatori più ardenti per la questione dei disoccupati: è un uomo energico, autoritario, il cui scopo della propria vita è e che vuole imporsi, altrettanto imperioso quanto invece Coxeys sembra mite, dolce e remissivo. Ma quale è il vincolo misterioso che ha uniti questi due esseri così differenti e li ha posti a capo di una impresa così strana e bizzarra? Una specie di delirio religioso comune, un gusto comune per le scienze occulte, la teosofia e l'interpretazione profetica della Bibbia. Si dice che Coxeys e Browne credono di esser, tutti e due insieme, una reincarnazione di Gesù Cristo; e Browne almeno ha detto chiaro e ha scritto che la grande dimostrazione progettata dal Coxeys era il segno esteriore e visibile della seconda venuta di Cristo. Prima che cominciasse la marcia, egli spiegava così le sue idee in proposizioni, uno specie di commento alla visione di San Giovanni:

"Se questa è veramente la seconda venuta di Cristo che viene come un ladro nella notte (così fu profetato) non rinfranciamo del suo spirito al popolo, come lo sono certo che oggi, anche, per la prima volta, dopo la sua crocifissione, questo movimento non fallirà. Se non è la sua seconda venuta, fallirà."

Espirati i capi da questo idee, la marcia doveva riuscire a un tempo una dimostrazione, un pellegrinaggio e una crociata; e come tale il giorno più propizio per lo suo muoversi, fu quello scelto, il dì di Pasqua. La mattina, tra il suo seguito, degli delle campagne annuncianti la risurrezione di Cristo, l'esercito di Coxeys si mosse da Massillon. Apriva la marcia un negro, portando una bandiera americana; seguiva Browne a cavallo, col petto coperto di decorazioni (prese dalla guerra) al collo una collana di grani d'ambra datigli dalla moglie; trovavano poi un domatore Windy Oliver, l'astrologo Kirkland; Coxeys in una vettura e sua moglie in un'altra vettura; la processione vera era guidata da un altro negro portando la bandiera del gruppo, una immensa tela con il ritratto di Cristo nel mezzo, e intorno la leggenda: "Morte alle azioni produttive interesse"; veniva poi il nucleo dei disoccupati composto di poco più di cento operai. A questa riunione di uomini che ricorda un po' gli strani cortei dei signori medievali, fu dato da Coxeys e Browne il nome più di "Comunità di Cristo". Il servizio di Commissariato era rappresentato da tre carri, che dentro portavano nutrimento per il corpo e di fuori, nei loro pareti esteriori, ne fornivano allo spirito, essendo coperti di disegni simbolici ed iscrizioni caratteristiche. Chiudevano la marcia una cinquantina di reporters.

La Comunità di Cristo non trovò la via sparsa di rose. Le provvigioni furono presto esaurite, e da allora bisognò vivere della Carità pubblica; l'accoglienza variava assai di luogo in luogo e non sempre secondo i bisogni dello stomaco. All'Albany City essa fu di un'altra natura, più intesa; ma altre volte la Comunità dovette ricorrere a stomaco vuoto, nel proprio accampamento. Allora, nei momenti di scoraggiamento e di depressione, interveniva il canto, questo grande e antichissimo compagno e consolatore dell'uomo nelle sue peregrinazioni attraverso la terra: Browne, che era anche il poeta della Comunità, ne aveva composti parecchi, che i soldati si sfogavano a cantare e di cui daremo un saggio. Non adunatori intorno al nostro standard noi tutti disoccupati e mestrati ai tanti azienisti che noi pensiamo proprio ciò che diciamo; centomila disoccupati marciano in schiera serrata.

«Hurrah hurrah al giorno del nostro giubilo, hurrah hurrah per il paese dei liberi, hurrah per la moneta legale, non azioni in possesso per noi.

«Noi marciamo su Washington.

«Gli americani non possono essere schiacciati: essi conoscono il loro immenso potere, essi hanno aspettato a lungo e hanno prima di ora una trionfale e noi disperderemo via dalla faccia della nostra splendida terra le azioni ad interesse.

«Noi marciamo su Washington.

Talora anche, la domenica, Browne predicava, e dal suo cavallo, in mezzo alle pianure dell'Ohio

o tra le foreste della Pensilvania o tra le gole della montagna Azzurre, egli spiegava ai suoi stanchi e miserabili compagni la parola di Dio, secondo la propria nuovissima interpretazione. In uno dei discorsi fatti lungo la marcia, egli dimostrò perfino che la parola di San Giovanni si adempiva compiuto; i sette corni della bestia erano le sette respirazioni contro la moneta del popolo; i dieci corni erano i dieci monopoli, specialmente il *trust* colossale sullo zucchero. «Come Cristo», egli disse, «noi scendiamo a terra sotto il letto dell'Eufraate e ci impadroniremo presto della Nuova Babilonia. L'infernale sistema bancario sarà presto abbattuto.

In mezzo a tante difficoltà il numero dei soldati ebbe oscillazioni fortissime. Di tanto in tanto erano alla partenza, eran diventati seicento a Homestead; ma la crisi suprema fu al valico delle Montagne Azzurre e delle loro cime nevose, che spaventarono molti pellegrini e molti altri non stancarono a muovo. Quando Browne, come Annibale, giunse sulla cima contò i suoi soldati, non 80 non 100 non 150; contò i suoi, i quali si rallegrò, da vero generale, con un ordine del giorno energico.

I vostri nomi saranno iscritti per sempre nei libri della gloria. Dio, che disse ai suoi uomini dopo la battaglia di Agincourt, i vostri nomi saranno consacrati da tutti come le parole dell'uso familiare.

Rilascio poi a tutti un attestato di benevolenza concepito così:

"Comunità di Cristo. Si certifica che N. N. ha meritato questa distinzione per la sua eroica condotta nel valico delle montagne di Cumberland, in faccia alla neve ed al ghiaccio, e a dispetto delle persecuzioni politiche e dei sostenitori di disordine."

Riscesi al piano e avvicinandosi a Washington, la banda ingrossò di nuovo, toccando quasi i cinquantomila, al suo giungere alle porte della capitale.

A Washington, come è noto, il Coxeys non poté recarsi al Campidoglio per esporre al Congresso le lagnanze dei disoccupati e tutto un suo vasto progetto, inteso a venire in soccorso alla loro miseria. Ma questo non fu il solo che portava al Campidoglio, e siccome, in una burrfa avuta con gli agenti, Coxeys e i suoi uomini trasversarono, per salvarsi, dei prati su cui non potevano permettersi camminare, egli il suo fido Acaate fu costretto a recarsi nel recinto, condannato a 20 giorni di prigione. Così finì la spedizione, che aveva agitato per un mese l'America e l'Europa.

Ma il problema era il problema che si poneva innanzi ai generali partiti dalle rive del Pacifico; e titanica quasi la lotta da combattere contro lo spazio. Essi avevano innanzi a loro un cammino più lungo che non avessero i Crociati partiti dal centro della Germania, per arrivare in Terra Santa: avevano innanzi a loro montagne altissime da valicare, deserti infiniti da traversare, solitudini selvaggio, foreste gigantesche, fiumi enormi, e si mettevano alla ventura, in questa impresa da pazzi o da eroi, senza un soldo, senza provvigioni per due giorni, contando sui propri muscoli e sul buon cuore degli americani. Colui che ha mostrato in questa impresa più costanza, più risoluzione di tutti è stato il Coxeys, che non ha mai, e poco, si può dire, trascurato questo suo dovere. Partito da San Francisco il 3 aprile era arrivato a Quincy il 20 maggio, giorno acui arrivavano le ultime notizie precise.

Orò che costui ha compiuto parà avere del miracolo; specialmente i militari resteranno meravigliati pensando che duemila uomini, senza servizi di vetovaghiamento e senza rubare mai altro che dei treni (come vedremo), abbiano potuto in un mese e mezzo traversare di tutti i quarti il continente americano nella sua larghezza. Ma vi sono parecchi fatti che aiutano a spiegare il miracolo: tra gli altri il fatto che i pellegrini non fecero niente affatto tutta la strada a piedi, ma si servirono di tutti i mezzi possibili di trasporto, cominciando dai treni, a cui davano una vera caccia. L'impotenza delle compagnie a impedire questi furti e la lotta tra esse e quei ladri di nuovo genere, è veramente curiosa: i pellegrini non erano quei treni, in generale un treno merci; mettevano sulla macchina uno dei loro, pratico del mestiere; e si ponevano in cammino. Le Compagnie subito cercavano la maniera di fermare i ladri; mettevano sulle linee degli ostacoli; toglievano

dei tratti di rotaie; lanciavano dietro a loro dei treni carichi di uomini armati; ma i pellegrini cercavano con gran pazienza di rimuovere tutti gli ostacoli di rimettere a posto le rotaie svenute, di sfruttare più che fosse possibile il proprio treno; quando proprio non potevano più far nulla, lo abbandonavano in mezzo alla via e se ne andavano a piedi... in cerca di un altro treno da catturare. Qua e là accadevano scontri tra impiegati delle ferrovie e i pellegrini, si sparavano colpi di revolver, sebbene con poco danno: ma quasi sempre le scarse bande dei disoccupati vincevano, in questa lotta di attuale e in questa caccia ai treni, le potentissime compagnie.

Kelly in special modo sembra essere stato di una fantasia inventrice assai viva, per trovar mezzi di trasporto rapidi e a buon mercato. Arrivato a Des Moines e fatta riposare la sua banda accresciuta assai in quei giorni (30 aprile), egli si diede a cercare un modo di locomozione comodo; ma le ferrovie, per quanto sollecitate dal governatore, si rifiutarono di portar gratis i dimostranti. Kelly allora pensò di servirsi della grande via acquedotto offerta dal fiume; trasformò il suo accampamento in un gran cantiere; aiutato dalla popolazione che gli diede legna e denaro, fece costruire 130 zattere, sulle quali se ne parlò lungo il fiume Des Moines, con le sue schiere, come fosse il capo di un'orda normanna, in via per una depredazione. E così arrivò a Keosauqua, percorrendo comodamente parecchie centinaia di miglia, trasportato dalla corrente con la sua numerosa flottiglia.

Un'altra causa della riuscita furono gli aiuti ricevuti in molti paesi dalle autorità pubbliche, dai *mayors* (sindaci) e dai governatori. Anche questo fatto parà assai strano, ma ormai è noto che i costumi politici dell'America sono molto differenti dai nostri. Non che mancassero ai pellegrini le sorprese sgradevoli, da parte delle autorità; come arcifurto a Sacramento, dove il *mayor* andò loro incontro con tutta la milizia comunale e

vagoni ferroviari. Lowell, governatore del Kansas, chiamò a bruciato il movimento di Kelly «la meraviglia dei tempi, adombrando un cambiamento radicale del Governo di questo paese». Al *Mayor* di *St. Louis* pubblicamente i pellegrini per il loro contegno esecrato; e la popolazione donò loro 400 paia di scarpe; intanto le autorità si diedero attorno per procurar mezzi di trasporto e raccogliere denaro. In questa condotta assai curiosa, si deve cercare prima di tutto l'effetto della debolezza dei poteri pubblici: molti governatori che forse in cuor

della disoccupazione, non fu senza influenza la crisi dell'argento, che ha rovinato e ridotto a mal partito tanta gente, laggiù.

Tale è stata, nei suoi particolari, questa impresa che ha commosso l'Europa e il mondo; questa «réclame gigantesca della miseria moderna», come l'ha chiamata un giornalista inglese, che sembra riassumere in un esempio tipico la dimostrazione di quel che Schopenhauer: la vita è una tragedia nel suo complesso, una commedia nei suoi particolari. Quali

melanconiche riflessioni non suggeriscono queste processioni, che sembrerebbero, guardate in sé, delle mascherate burlesche, organizzate da uomini mezzo folli, per divertirci il mondo! Un paese dotato di ricchezze infinite, allestito di tutte le fortune, che può controllare mezzo mezzo miliardo di uomini, si trova con 65 milioni d'abitanti nel disagio e nella pena e carenze i paesi più dediti dell'Europa vecchia ed esasta. Strano poi a vedere il ritorno di fenomeni sociali primitivi in mezzo ad una civiltà, per altri rispetti sviluppatissima o rappresentante gli ultimi progressi del mondo moderno. Già queste processioni attraverso il continente americano, di schiere operai, sono la riproduzione in piccolo del movimento delle crociate, di questo spaventoso di masse umane cagionate da sofferenze e da condizioni instabili della società a cui la religione diede il colorito e il pretesto. Kelly poi, che alla testa della sua flottiglia discende il fiume di Des Moines, sembra un *revenue* del medio evo; un invasore normanno sceso dal nord con le sue barbe agili e svolte a predare i paesi dell'Occidente; come medievale è la debolezza delle autorità, la contrapposizione della condotta, la sicurezza con cui un pugno di padroni dei mezzi di trasporto ed hanno compiuto trionfalmente la loro corsa attraverso l'America, a dispetto di tutti gli ostacoli; debolezza che ricorda il medio evo, quando spesso un imperatore era costretto a fuggire da una città, dove un pugno di audaci rivoltosi ne minacciava la vita o ne bruciava le case.

Tale è l'America e la sua civiltà, sviluppatasi con una velocità vertiginosa e perciò senza ineguaglianza nelle sue parti. Se a New-York voi vivete in pieno secolo XIX, in altre parti, nell'interno, voi potete trovarvi a fronte la vita e i fatti del secolo XII; tra gli altri qualche nuovo Pietro l'Eremita, che predica la crociata dei disoccupati.

GIULIO FERREO.



Esposizioni riunite di Milano. — Il pozzo mediorale della ditta CARPENE-MALVOTTI (disegno di B. G.).

lo avrebbero desiderato reprimere il movimento, non ne avevano le forze e allora si astennero a sgraziare di gentilezza perché la banda uscisse presto dal loro territorio, per occupare quello... di un loro collega. Inoltre, siccome la terribile crisi di cui soffre l'America del Nord, colpisce anche indirettamente le classi alte o almeno una loro parte, questo sono portate a simpatizzare con una forma di protesta così pittoresca, caratteristica e clamorosa, che, per quanto venga dal popolo, grida in faccia al mondo il dolore di cui pure essi soffrono. Certo in questa corte fatta dalle autorità ai vagabondi pellegrini

MARIETTA ALBONI

Della celebre cantante, morta nella sua villa presso Parigi, lasciando varie benedizioni, abbiamo parlato nel *Corriere* del numero scorso. In questo disino un ritratto della celebre artista, la quale negli ultimi anni era diventata così grassa che non poteva da sola levarsi dalla poltrona e non era perciò ritraibile. Il nostro ritratto è quello dei giorni in cui l'infelicità della sua esaltante pinguetudine non affliggeva ancora la famosa artista « ai trionfi avvezza » fino al punto ch'era costretta a cantare seduta quando radunava in sua casa qualche steta di amici e ammiratori della sua voce, che dal mi grave andava al do soprano. Qui aggiungiamo qualche cenno biografico, rettificando qualche data che nell'ultimo numero abbiamo riferito affidandoci ad alcuni biografi. L'Alboni era nata a Cesena (non già a Forlì) nel 10 marzo 1838 (non nel 1834); ed esordì alla Scala nel 1843, nella *Lucrezia Borgia*, dopo avere studiato a Bologna sotto la direzione di Rossini. L'ultima, a breve, sua apparizione sulle scene fu nell'aprile del '73 al Teatro Italiano di Parigi nel *Matrimonio segreto*. Questa artista così pingue morì di soffocamento per una malattia di stomaco. Imponenti riuscirono i suoi funerali, nonostante il momento difficile. La salma, dalla villa Cenerentola (o villa d'Aray come altri la chiamavano), fu trasferita a Parigi e sepolta nel cimitero del Père-Lachaise.

SU E GIÙ PER LE ESPOSIZIONI RIUNITE

La Mostra teatrale attigua al Teatro l'Impérial, della quale diamo il disegno dell'esterno, con i 214 espositori e si divide in tre parti. La prima parte (nel retratto) comprende i 112-214, archi torlonici, tipi di teatri nazionali europei con tipi di teatri stranieri, addobbi, mecenatismi, costumi, scenarii, istrumenti e burattini. La seconda, ch'è la parte illustrativa, comprende la letteratura ma-



MARIETTA ALBONI, celebre cantante in, a Parigi.

sicale e drammatica, ricordi di maestri, autori, cantanti e attori antichi e moderni. La terza parte, infine, ch'è l'esecutiva, abbraccia i grandi concerti (wagneriani, ecc.) che abbiamo uditi, le rappresentazioni di zarzuelo che si possono vederne ogni sera al Teatro l'Impérial con sfoggio di forme giunoniche, e concorsi di bande musicali, che sono di già cominciati (quelli delle bande eccellenti di Valdagne, di Torino, ecc.), e che dureranno fino alla chiusura delle Esposizioni riunite. Il diso della mostra teatrale sono le scene, riprodotte al vero, con figurini grandi come al vero del ballo *Rameralda*, del prologo del *Pagliaccio*, un episodio della *Scaramanzia*, della *Graciosa*, della *Mamma Liscia*, del *Cristoforo Colombo*, dell'*Amico Fritz*, del *Me-fistofele*, e della leggenda medievale del *Ginepro La partita a scacchi*. Veduto i personaggi della *Wolkerrie* uscire dalla ribalta e farvi un profondo inchino. Tali scene, illuminate a luce elettrica, e i vari atteggiamenti dei personaggi di legno ben visti che le rappresentano, sono in prestito per un mese a possessori del pari chiaro. Intesa un'idea, intendo, e sono in ogni arte. Vede poi un foglietto che si fa sentire i trilli della finta le trombe d'una band, e le gravi cadenze dei discorsi del Gladstone; le cadenze... perchè chi può affiorare una sola sillaba inglese, è bravo.

Certo il pubblico preferisce il fono-grafo e i gruppi de' personaggi della opere suddette ai manoscritti esposti in due vetrine, interessanti assai per le firme che parlano di tanti maestri illustri e di esecutori celeberrimi; gli uni e gli altri forti in tutto, tranne in ortografia.

Il maestro Simone Mayr di Bergamo, autore d'una *Mefisto* e di altre 78 opere e maestro del Donizetti, presenta all'editore Ricordi il futuro autore della *Furberia* con queste parole:

« Ho raccomandato il porgitore Quintano Donizetti, allievo della nostra piccola scuola di musica, il quale si porta a Bologna, onde ivi, sotto la direzione del valente padre maestro Mattei, studiare il contrappunto. Ardisco raccomandarlo, pregandolo di trovarli e consigliarlo



Esposizioni Riunite a Milano. — INTERNO DELLA GALLERIA PRINCIPALE DELLO SPORT (disegno di A. Bianchini).

per una vettura per comodo viaggio col maggior risparmio.

Questa semplicità! Com'eravamo lontani dai vagheggiamenti dei giovani trionfatori del giorno!

Un'altra lettera interessante è quella che Carlo Verdi, padre del grande maestro, scriveva a Giovanni Ricordi l'17.º maggio 1849. Ringraziando l'editore dell'invio di 371 napoleoni d'argento, così prosegue:

«Il cielo mi fece padre e padre avventurato e felice di un figlio che ancora non si il suo paese. Io ne lo ringrazio ogni giorno e prego Dio che lo faccia camminare sulla via che rende gli uomini felici.»

L'Esposizione internazionale di sport è la prima che siano allestita in Italia. A Milano, si voleva farla da un paese; a Milano, ch'è la città più sportiva d'Italia, per la sua corsa al galoppo a San Siro, per quello al trotto in piazza Andrea Doria, per le riunioni ipiche all'Arena, per le Società sociali ginnastiche, per canottieri che gareggiano sui laghi, sulle scarse acque dell'Olena o del Naviglio, rimorso alle gare premi ch'era follia sperare; infine, per i tiratori, e per velocisti che si slanciano a ciurmi invincibili.

L'Esposizione dello sport comprende: sport ippico, caccia, tiro a segno, velocismo, canottaggio, ginnastica, scherma, sport pedestre, alpinismo, pattinaggio, giochi sportivi, pesca e piscicoltura, sport colossali, aeronautica e infine pubblicazioni di sport. L'Esposizione si divide nella Industria sportiva o nello sport in azione. Quest'ultima, naturalmente, attira di più; ma anche le industrie sportive (una parte della cui ampia mostra riprodurremo), intrattengono assai.

La mostra dello sport occupa un'area coperta di 5000 metri quadrati ed ha 400 espositori, fra i quali emerge il ministero della guerra, che ha disposto la sua mostra colossale, tutti appesi su navi per servizio dei colossali viaggiatori. Fra le varie curiosità, notiamo la mostra addossata a una parete, del E. Yacht Club Italiano. Vi è il modello del *Corsaro* e il modello della *Violante* del capitano E. A. De Albertis, che compì con quello barche degenti impavido crociera, descritte a suo tempo anche dall'Illustrazione Italiana, fra cui l'ultima da Genova all'isola di San Salvador in America. Il R. Yacht Club Italiano espone i suoi quadri statuetti. E poi c'è la scherma con cartoni pubblicitari antichi su questa nobile arte. Vi è il più antico libro che si conosca sulla scherma: un volumetto del Mascardi, bolognese pubblicato nel 1591. E c'è uno stupendo Thibaut, alla pubblicazione del quale hanno

contribuito col denaro nove principi e l'officina degli elserici con tre anni di assiduo lavoro: una rarità della specie. Il riso dello sport è lo chef della caccia grossa; mostra privata del tale viaggiatore cav. l'illustre Schenker e che contiene gli animali da lui uccisi nell'Africa, nell'India e nell'America; animali imbalsamati tutti dal milanese Bonomi. Sono turchi, leoni, numeri di elefanti, di coccodrilli, di bufali, pipistrelli e così.

IL POZZO MEDIOEVALE ALLE ESPOSIZIONI RIUNITE. Nell'antico cortile del Castello di Milano, dove sono raggruppate le Esposizioni Riunite si ammira un bel pozzo, grandioso, costruito sullo stile dei pozzi del medio evo. È il Chiostro più caratteristico dell'Esposizione e fu eseguito sopra schizzo del pittore Fernini per la degustazione di uno dei nostri buoni Champagnes Nazionali, quello della Casa Carpent Malrovi di Cagnellino. Tutti i particolari sono riprodotti fedelmente, nonché la ruota e la scocchia che servivano nel medio evo per attingere l'acqua, mentre oggi invece nell'interior del Pozzo belle renditori alle dipendenze dell'officina Dragoni distribuiscono ai visitatori Champagne e rinfreschi. Il Cortile della Rocchetta per tal modo abbellito è ora diventato il ritrovo più favorito del mondo elegante.

I NOSTRI FIGLI, di CORDELLA.

Nel numero del 1º luglio, dell'autorevole rivista *La Biblioteca delle scuole italiane*, si legge l'ingenuo giudizio sul nuovo libro *I nostri figli* di Conzatti. Il giudizio è uno dei più chiari lettrati italiani, il professor Giuseppe Finzi, autore d'un apprezzata storia della letteratura. Ecco il suo giudizio:

Suoi nomi consequenzia verum? Pare di sì; né più gentile nome da plume, né più valerosi composizioni conosciamo. Fra le molte valerosi scritture che onorano al presente la nostra letteratura, la più popolare, crediamo, è *Cordeffa*. Qui dipende dalla qualità dell'arte sua, dal concepimento sereno, dolce, semplice, dallo stile piano e trasparente, dai molteplici argomenti che si trattano, dalla varietà dei lettori a cui con molto interesse si rivolge. Questo volu-

di Milano, Treves. Un volume formato bijn, L. 3.

metto ha seguito al *« Regno della donna »*, e al *« Dopo le nozze »* (che siano dolenti di non conoscere) o si rivolge alle mamme, ragionando con loro di un argomento che alle mamme tocca sempre: le fibre più delicate e sensibili.

Che cosa sono i figli, come s'allevano, come s'educano, come s'amano, come si guidino e s'abbandonino nel mare magno della vita, ecco in materia del libro. Materia trattata con grande maestria quanto agli accorgimenti dello stile, ai tocchi, ai quadretti, ai racconti, ai passaggi; con grande praticità di concetti, o senso della realtà, e conoscenza della vita; con varietà affrontata di espressioni ed atteggiamenti, con lindura signorilmente elegante di espressione. E insieme a tutto questo consigli e ammaestramenti pieni di saggezza, osservazioni profonde con una semplicità mirabile, onde chi legge scambia della solita posantura, didascalica sotto la persuasione che gli s'insinua soavemente nell'animo, sente la delicatezza dei sentimenti, l'amor del vero e del bene, la santità dell'amore o dell'educazione materna o domestica, o si lascia trascorrere dall'attrazione di quella prosa schietta e dolce e piena d'affetti e di cose, od approva ed ammira od ama la scrittura svelta e gentile.

(dalla *Biblioteca delle Scuole Classiche Italiane*). G. F.

LUXARDO
MARASCHINO di ZARA
Questo Liquore rinomato non dovrebbe mancare a nessuna mensa.

SAPOL
CRESOLIO
(sapone al Cresolo, igienico-detersivo-antisettico)

Offre ai Medici ed alle famiglie il vantaggio di essere un energico e non pericoloso antisettico, oltre essere un sapone essenzialmente puro ed economico. — E anche un assai valevole dentifricio. — È ottimo altresì nella toaletta intima. — Ha gradevole profumo.

ALLA ANNESSA AL
ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI MEDICINA E IGIENE
XI CONGRESSO MEDICO INTERNAZIONALE
ROMA 1894
OTTENNE
la più alta onorificenza
accordata ai saponi medicati.

Il Cresolio si vende da A. Bertelli e C., chimici-farmacisti, Milano, via Paolo Fiesi, 26, a L. 1 al pezzo, più 10 cent. per posta; Tre piazze L. 2.75 e dodici piazze L. 9.50, franchi di porto in tutto il Regno.

HAIR'S RESTORER
RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALI (n.º)
preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia.
MARCHIO DI FABBRICA DEPOSITATA.
Tutto un rivoltellarsi ai capelli bianchi il loro primitivo colore meno, castagno, biondo, impedire le cadute, promuovere la crescita e dà loro la forza e bellezza della gioventù.
Togli le forche a tutte le impurità che possono essere sulla testa, ed è da tutti preferito per la sua efficacia garantita da notissimi certificati e per vantaggi di sua facile applicazione. — Det. fig. L. 3 più cent. 60 se per posta. — 4 bottiglie. — 12 più cent. 60 se per posta.
Difendere dalle falsificazioni, esigere la presente marca depositata.
COSMETICO CHIRICO SOVRANO. (n.º) Ridona alla barba ed ai mustocchi bianchi il primitivo colore biondo, castagno o nero scurito. Non macchia la pelle, ha profumo gradevole, è innocuo alla salute. Dura circa 4 mesi. Costo L. 3 più cent. 60 se per posta.
VERA ACQUA CELESTINE AFRICANA. (n.º) per tingere tantissimo e permanentemente in nero la barba e i capelli. — L. 4 più cent. 60 se per posta.
Distributore del preparatore A. GRASSI, Chimico-Farmacista, Brescia. Depositi: MILANO, A. Manzoni e C.; UDINE, A. C. 6; Bergamo, Toti Gal- rino, e dai principali farmacisti, parafarmacisti e profumieri d'Italia.

6.ª Edizione. — 1.ª in formato bijn
POESIE
DI
EDMONDO DE AMICIS
Un volume formato bijn stampato a colori su carta di lusso: L. 4.
Ottinger commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.
VOLUME IN FORMATO BIJU
Le Pellegrine
POESIE DI
REMIGIO ZENA
Un volume in formato bijn stampato a colori su carta di lusso
LIRE QUATTRO.
Ottinger commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

